

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2009

La dichiarazione dei diritti dell'uomo



La dichiarazione dei diritti dell'uomo

Questo numero	Giancarlo Lombardi	pag. 1
Introduzione al tema dei diritti dell'uomo		
1. Diritto universale dei diritti umani	Antonio Papisca	pag. 4
2. Davvero universali?	Roberto Cociancich	pag. 8
3. I diritti nel mondo islamico	intervista a Valeria Piacentini	pag. 13
4. Diritti e doveri	Davide Brasca	pag. 20
5. I diritti umani nelle scritture e nel vissuto della Chiesa	Giacomo Grasso o.p.	pag. 24
I temi che ci stanno a cuore come educatori		
1. Il diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza	Gian Maria Zaroni	pag. 28
2. Il diritto alla cittadinanza, alla mobilità, alla migrazione	Cristina De Luca	pag. 30
3. Il diritto al matrimonio e alla famiglia	intervista a don Sergio Nicolli	pag. 35
4. Il diritto alla libertà di pensiero, di opinione e di religione	Franco La Ferla	pag. 39
5. Il diritto alla dignità del lavoro e della salute	Roberto Cociancich	pag. 44
6. Il diritto all'istruzione	Giancarlo Lombardi	pag. 48
7. Un nuovo diritto: all'ambiente e dell'ambiente	Franco La Ferla	pag. 51
8. Un passo breve	Vittoria Beria	pag. 55
9. Di diritto e di dovere	Piero Gavinelli	pag. 58

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo ha compiuto sessant’anni nel 2008 e con questo numero di *Servire* vogliamo sottolinearne la ricorrenza nella convinzione che lungi dall’essere un documento “datato” sia invece ancora oggi un testo di grande attualità e modernità. Come giustamente ha notato il MASCI, sul bel quaderno di “Strade Aperte” dedicato ai 60 anni della Costituzione Italiana e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, “fare memoria non è alimentare la nostalgia ma coltivare il presente per costruire il futuro”.

È stupefacente e entusiasmante pensare a quel 10 Aprile 1948 quando l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite riunita a Parigi votò il testo destinato a divenire “una tappa fondamentale del cammino di liberazione e promozione della dignità umana” come giustamente osserva il professor Papisca nel bell’articolo che apre questo quaderno. Il testo, e l’accordo che portò alla sua approvazione, nasceva dal tragico periodo della seconda guerra mondiale e voleva essere un grido di speranza e una dichiarazione di impegno per un futuro migliore come era nei desideri e nella volontà di tutti.

Oggi sappiamo che il cammino non è stato così lineare e rapido e la situazione attuale del mondo presenta purtroppo realtà che sembrano ancora lontane dalla meta indicata. È doveroso però sottolineare, come efficientemente fanno nei loro articoli Antonio Papisca e Vittoria Beria, che mol-

ti passi avanti sono stati compiuti e lo dimostrano molti trattati internazionali, molte dichiarazioni regionali, costituzioni e leggi nazionali.

Anche molte specificazioni, derivate dalla Dichiarazione Universale, hanno arricchito e approfondito gli articoli del testo; lo dimostra per esempio la “Convenzione dei Diritti dei Bambini” approvata nel 1989.

Nell’affrontare il tema dei Diritti dell’Uomo non possiamo e non dobbiamo dimenticare che a molti dei diritti corrispondono dei doveri, assunti soprattutto nella prospettiva della solidarietà, e questo ci coinvolge tutti e deve trovare particolare sensibilità in chi, come noi scout, crede sinceramente che l’impegno e la coerenza personali siano presupposto necessario per ogni affermazione di principio. Ciò appare particolarmente necessario in una situazione storica come l’attuale, dove diventa sempre più difficile conciliare le giuste aspirazioni alla realizzazione di sé e dei propri diritti con le aspirazioni e i diritti degli altri e con la realizzazione di una società animata da rapporti caldi e solidali.

Di questi aspetti tratta particolarmente Davide Brasca nel suo articolo.

In questo numero abbiamo dedicato alcuni articoli, in particolare i primi quattro, ad aspetti generali della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo cercando di mettere in evidenza la genesi e l’attualità del documento.

Abbiamo poi affrontato alcuni aspetti della Dichiarazione che ci sono sembrati particolarmente importanti oggi per



www.fabiobodi.it

i Capi dell'Associazione; temi che ci stanno particolarmente a cuore come educatori:

- Il diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza
- Il diritto alla cittadinanza, alla mobilità, alla migrazione
- Il diritto al matrimonio e alla famiglia
- Il diritto alla libertà di pensiero, di opinione, di religione
- Il diritto al lavoro, al riposo, al benessere
- Il diritto all'istruzione.

Per concludere infine con alcuni articoli più strettamente legati allo scautismo, in particolare su come B.-P. vedeva i diritti dell'uomo e ne proponeva la difesa agli scout.

Sappiamo bene di non avere esaurito la ricchezza e la complessità del tema, ma abbiamo voluto proporre ai nostri lettori l'importanza di un Documento che resta fra le realizzazioni "alte" dell'impegno politico a livello internazionale.

Giustamente l'anno scorso è stato associato all'anniversario della Dichiarazione anche quello, sempre 60 anni, della Costituzione Italiana. Quest'ultimo documento rappresenta il patto che unisce e affratella i cittadini italiani e merita perciò da parte di tutti noi un vero approfondimento per renderlo nostro in profondità e farci aderire con sincera convinzione ai valori su cui è costruito.

Sessant'anni fa uomini lungimiranti hanno cercato di indicare mete coraggiose e positive per il futuro della società. Lo hanno fatto spronati dalla volontà di uscire da una esperienza tragica di distruzione, di odio, di inimicizia. Sappiamo noi raccogliere le loro indicazioni per costruire almeno un piccolo tratto del cammino da percorrere?

Giancarlo Lombardi

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

Adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948

<i>Preambolo</i>	Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godono della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato	come la più alta aspirazione dell'uomo;
Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;	Considerato che è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;	



Diritto universale dei diritti umani

*Nell'era della globalizzazione esiste la legge buona
e giusta per tutti i membri della famiglia umana*

Il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite è riunita a Parigi, al Palais de Chaillot, protagonista di un evento che segna una tappa fondamentale lungo il cammino di liberazione e promozione della dignità umana. L'adozione della Dichiarazione universale dei diritti umani avviene dunque nella Città in cui, nel 1789, fu approvata la Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen. Si tratta di una coincidenza non fortuita, di alto significato storico e politico. La Dichiarazione francese è stata infatti paradigmatica per lo sviluppo dei processi di 'costituzionalizzazione' degli ordinamenti giuridici nazionali negli ultimi due secoli. Prima di arrivare alla Carta delle Nazioni Unite (1945) e alla Dichiarazione universale, il riconoscimento giuridico dei diritti della

persona è avvenuto all'interno dei singoli stati, separatamente l'uno dall'altro, in base al principio di sovranità nazionale che determinava le relazioni fra stati. Per capire la lunga strada che porta alla internazionalizzazione dei diritti umani un'utile metafora può essere quella riguardante la dinamica dei fiumi carsici: l'acqua scorre sotto compatte superfici rocciose, ma trova anche il modo di emergere.

La Dichiarazione universale dei diritti umani esprime l'emersione, in sede internazionale, di quanto maturato e conquistato, con riflessioni, lotte e testimonianze lungo i secoli, anzi lungo i millenni, per l'affermazione del principio del rispetto della "dignità di tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali e inalienabili". L'universale opera per sintesi, di mente e

di cuore. La Dichiarazione del 1948 ha un linguaggio tanto sintetico quanto vibrante, assolutamente non retorico. I Padri e le Madri di questa pietra miliare della civiltà del diritto universale (si pensi in particolare a Jacques Maritain, René Cassin, Eleanor Roosevelt), consapevoli della portata strategica del loro compito, hanno operato in modo che i 'diritti fondamentali' fossero espressi con la forma e l'incisività delle 'verità pratiche', come dire: il diritto alla vita è l'urgenza di vivere, il diritto al lavoro è il bisogno vitale di lavorare, e così dicasi per tutti gli altri 'diritti umani' economici, sociali, culturali, civili, politici. Nell'articolo 1 della Dichiarazione è enunciata una verità ontologica, quella secondo cui i diritti fondamentali ineriscono alla persona: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti". I diritti umani, non le arroganze o il superfluo, siamo noi. Antonio Rosmini aveva percorso, in punto di sostanza e in punto di lettera, l'articolo 1: "La persona dell'uomo è il diritto sussistente". Tra i documenti della Corte Internazionale di Giustizia del 1966 figura il 'parere' del giudice Tanaka, che suffraga questa tesi: "Il principio di protezione universale dei diritti umani scaturisce dall'essenza stessa della dignità dell'uomo come essere umano, che per definizione è uguale, universale e non conosce di-

scriminazione. L'esistenza dei diritti umani non dipende infatti dal volere dello Stato, che si esprime con una legge, né a livello internazionale riposa su un trattato o su una consuetudine, dove l'espresso o il tacito consenso di uno Stato costituisce l'elemento essenziale. Lo Stato non ha il potere di creare i diritti umani attraverso una legge o una convenzione, ha solo la capacità, attraverso l'emanazione di una legge, di disciplinarne l'esistenza e di assicurarne la protezione". La Dichiarazione universale non è rimasta sola, vox clamantis in deserto. È all'origine di un esteso, sempre più puntuale e capillare, processo di codificazione internazionale, sul piano mondiale e su quello continentale e sub-continentale. Sono oggi in vigore 130 Convenzioni giuridiche internazionali, attorno alle quali si è andata costruendo una fitta rete di organismi specializzati con caratteri che, in molti casi, vanno al di là della tradizionale logica inter-statale per assumere carattere di autorità sopranazionale. Sempre più numerose sono le organizzazioni e i movimenti di società civile solidarista che, operando dentro e fuori dei confini degli stati, con tenacia si battono per l'effettività del Diritto dei diritti umani quale 'nuovo' Diritto universale che ha recepito principi di etica universale e se ne fa traghettatore in tutti i campi, dalla politica all'economia. Purtroppo, i diritti della persona e dei po-

poli continuano ad essere estesamente violati, governanti senza scrupoli li strumentalizzano per fare guerre, occupare territori e sfruttare egoisticamente risorse naturali, ma oggi, diversamente da ieri, è possibile denunciare questi comportamenti appellandosi al vigente Diritto internazionale. Diversamente da ieri, gli stati sono obbligati a rendicontare ad appositi organismi internazionali su come essi danno attuazione alla Dichiarazione universale e alle successive Convenzioni giuridiche.

La difesa giuridica dei diritti

Il monitoraggio sopranazionale, sia quello 'ufficiale' sia quello delle Ong, si fa sempre più stringente. Singole persone possono deferire gli stati presso le Corti dei diritti umani, addirittura presso la Corte penale internazionale: Davide si contrappone a Golia presso superiori istanze di giustizia universale. La fertilità della Dichiarazione universale si esprime in Italia in un modo che è tuttora unico al mondo. Nel 1988, nel quarantesimo della Dichiarazione universale, la Regione del Veneto adotta la prima legge regionale il cui articolo 1 riconosce la pace quale diritto fondamentale della persona e dei popoli. A partire dal 1991, seguendo l'esempio della Regione Veneto migliaia di Comuni e Province innovano i rispettivi Statuti, introducendovi la norma 'pace diritti

Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo dei rapporti amichevoli tra le Nazioni;

Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un migliore tenore di vita in una maggiore libertà;

Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

Considerato che una concezione comune di questi diritti e di queste libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni;

L'Assemblea Generale

proclama

la presente Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come ideale da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo e ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire

umani' che fa contestuale riferimento alla Costituzione nazionale e al Diritto internazionale dei diritti umani. Il risultato è che sull'unico e indivisibile terreno dei valori universali, l'ordinamento giuridico sub-nazionale dell'Italia si salda con quello internazionale e rafforza, per così dire dal basso (bottom-up), la prima parte della Costituzione repubblicana. Ispirati e lungimiranti leader di grandi religioni hanno colto la portata epocale della Dichiarazione universale nell'accelerare il cammino della civiltà del diritto al servizio della libertà, della giustizia e della pace nel mondo. Nell'enciclica 'Pacem in Terris' (1963), Giovanni XXIII annovera la Dichiarazione universale, unitamente all'Organizzazione delle Nazioni Unite, tra i "segni dei tempi". Paolo VI parla di un 'ministero dei diritti umani'. Giovanni Paolo II è lo strenuo, pervicace difensore dei diritti umani e manifesta simpatia e incoraggiamento per i movimenti che operano per questa causa. A sua volta, Benedetto XVI nel discorso all'ONU (18 aprile 2008) sottolinea che "la Dichiarazione universale fu il risultato di una convergenza di tradizioni religiose e culturali, tutte motivate dal comune desiderio di porre la persona umana al cuore delle istituzioni, leggi e interventi della società e di considerare la persona umana essenziale per il mondo della cultura, della religione e

della scienza". E aggiunge: "I diritti umani sono sempre più presentati come linguaggio comune e substrato etico delle relazioni internazionali". Il 5 marzo 2008 il Consiglio Europeo dei Leader Religiosi - Religioni per la Pace adotta la "Dichiarazione di Berlino sul dialogo interreligioso" nella quale è affermato, tra l'altro, che occorre perseguire, insieme, urgenti obiettivi di bene comune con esplicito riferimento a quanto indicato dalla Dichiarazione universale. È appena il caso di ricordare che il Dalai Lama manifesta, in parole ed opere, i tratti tipici degli human rights defenders.

L'attualità della dichiarazione

Qual è il messaggio che la Dichiarazione universale lancia oggi al mondo? Innanzitutto, perché si estenda capillarmente la mobilitazione educativa orientata all'azione, per il riconoscimento della cittadinanza plurale, per l'incentivazione di un'economia di giustizia, per il disarmo. La Dichiarazione fa appello alla "responsabilità dell'individuo, dei gruppi e degli organi della società" perché si attivino per la promozione e la protezione dei diritti umani. Il verbo usato, in inglese, è "to strive" che, tradotto in italiano, significa 'sforzarsi, lottare, battersi per': dunque, è lo stesso Diritto internazionale che direttamente interpella ciascuna persona e tutti perché operino, con

passione e pacificamente, per l'affermazione dei diritti umani. È un'investitura che è allo stesso tempo giuridica, morale e politica. Raccogliendo e rilanciando questa solenne investitura, l'articolo 1 di una successiva Dichiarazione delle Nazioni Unite, quella "sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti" (Ris. 53/144, 8 marzo 1999) - Magna Charta dei Difensori dei Diritti umani -, stabilisce che l'azione dei difensori dei diritti umani deve essere condotta a livello sia nazionale sia internazionale, come dire che il loro spazio d'impegno e di lotta nonviolenta è senza frontiere. Coerentemente con la natura universale dei diritti, è lo spazio-mondo o, se si vuole, lo spazio globale.

Un ulteriore, forte messaggio riguarda il modo di concepire e disciplinare l'istituto della cittadinanza. Il corredo dei diritti fondamentali riconosciuti dal Diritto internazionale costituisce lo status di cittadinanza universale, col quale devono armonizzarsi le preesistenti cittadinanze 'anagrafiche' (nazionali e sub-nazionali). Lo *ius humanitatis* prevale, deve prevalere, sullo *ius sanguinis* e sullo *ius soli*. L'economia ha bisogno di essere governata (politiche sociali, politiche pubbliche, azioni positive) in ossequio al principio secondo

cui i diritti economici e sociali sono altrettanto fondamentali (innati) dei diritti civili e politici. Dire 'dignità umana' significa dire che vita e pace costituiscono un binomio indissociabile. La Dichiarazione universale lancia un messaggio di pace tanto più urgente e drammatico quanto più la governance degli stati si dimostra incapace di dare attuazione al diritto umano alla pace esplicitamente riconosciuto dall'articolo 28: "Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possono essere pienamente realizzati". Dal canto suo, la Carta delle Nazioni Unite proscrive la guerra e l'articolo 20 del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966 (ratificato dall'Italia nel 1977) dispone con perentoria precettività: "Qualsiasi propaganda a favore della guerra deve essere vietata dalla legge". È in vigore il secondo Protocollo al Patto internazionale sui diritti civili e politici riguardante l'abolizione della pena di morte. Rimangono ancora numerosi gli stati che non lo hanno ratificato, però il dado è tratto: nel Diritto internazionale è entrato formalmente il principio secondo cui gli stati non sono più titolari del diritto di vita e di morte (*ius necis ac vitae*) sui propri cittadini.

Antonio Papisca

gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2

1. Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciati nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

2. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del Paese o del territorio cui una persona appartiene, sia che tale Paese o territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi altra limitazione di sovranità.

Articolo 3

Ogni individuo ha diritto



Davvero universali?

La storia umana non è certo caratterizzata dalla centralità del diritto dei singoli. L'articolo analizza come le diverse culture determinano le diverse interpretazioni della dignità della persona e del diritto prevalente

Non sappiamo con precisione quando gli esseri umani apparvero sulla Terra. Quale fu la data, il giorno, l'anno in cui la scimmia scese dall'albero e si mise a passeggiare nel Grande Giardino che il Buon Dio le aveva messo a disposizione.

Sappiamo che non fu una passeggiata facile, anzi: fu un cammino di violenza, ingiustizie, conflitti, rapine, torture... Non solo dell'uomo sull'uomo ma anche delle collettività sui singoli, delle nazioni sugli stranieri, degli Stati sui cittadini. Dapprima la clava, poi gli eserciti, i cannoni, le navi da guerra. Infine Auschwitz, i Gulag, Srebrenica, Abu Grahib...

Per migliaia di anni, nelle relazioni tra

i popoli, i singoli individui non hanno avuto voce e non sono stati ascoltati. Nelle relazioni internazionali parlavano la Francia, la Spagna, il Perù e l'Inghilterra... Ma i singoli individui non avevano né parola, né considerazione e in un certo senso era come se non esistessero. Fatta eccezione per i pirati (ai quali le convenzioni internazionali dedicavano un'attenzione assai poco fraterna) gli esseri umani erano sconosciuti al diritto internazionale, erano merce di scambio o di conquiste, insomma erano "oggetti" di diritti altrui e non "soggetti" titolari di diritti propri: i sovrani interloquivano fra di loro, gli Stati parlavano con altri Stati. Gli essere umani dal punto di vista del diritto internazionale era come se non

fossero mai scesi nel Grande Giardino e dunque contavano più o meno come le le scimmie (cioè nulla).

Oggi conosciamo, però, con precisione il giorno in cui anche gli uomini e le donne, a qualunque nazionalità, sesso, religione, cultura appartengano, si sono visti riconosciuti diritti in quanto esseri umani: è il 10 dicembre 1948, la data in cui l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo. Alcuni anni più tardi (1966) vennero stipulati il Patto sui diritti civili e politici con il Protocollo facoltativo (che consente agli individui di accusare un governo per asserite violazioni dei loro diritti) e il Patto sui diritti economici, sociali e culturali.

Per comprendere fino in fondo la portata rivoluzionaria di questi documenti bisogna ricordare che queste dichiarazioni e impegni solenni sono stati assunti all'indomani di una fase storica caratterizzata da due conflitti mondiali, un lungo periodo di colonialismo, il genocidio di intere popolazioni come, ad esempio, gli Armeni, l'apparire di regimi dittatoriali e totalitari e la pianificazione a tavolino di quella *soluzione finale* che oggi conosciamo con il nome di Shoah. Bisogna anche ricordare come, nel 1948, il mondo già si stesse preparando alla Guerra

fredda, alla divisione dell'India, al conflitto arabo-israeliano, all'avanzata comunista di Mao in Cina, alla contrapposizione tra i blocchi e alla corsa agli armamenti nucleari.

Appare dunque quasi un miracolo che in un contesto così tragicamente segnato da massacri e contrapposizioni ideologiche i rappresentanti delle Nazioni Unite siano riusciti ad accordarsi su un testo così coraggiosamente innovativo, così audace nel riconoscere a tutti gli individui, per il semplice fatto di essere appartenenti al genere umano, diritti definiti inviolabili ed universali.

Il merito fu senza dubbio di un gruppo di politici, filosofi e giuristi che si riunirono sotto la guida di Eleanor Roosevelt a formare la commissione incaricata di elaborare il testo della Dichiarazione. Fra di essi ricordiamo il libanese Charles Malik, il canadese John Humphrey, il francese René Cassin, il cinese Peng-chum, il filippino Carlos Romulo (quest'ultimo, tra l'altro, fondatore dei Boys Scout of the Philippines). Si trattò però di un lavoro che cercò di portare a sintesi il contributo di tantissime altre personalità del mondo politico, culturale, religioso. La Dichiarazione Universale è il frutto di più ideologie: il punto di incontro e di raccordo tra concezioni diverse del-

l'uomo e della società. Come aveva auspicato il delegato cinese essa era il tentativo di conciliare Confucio e San Tommaso. Ad essa contribuirono uomini come Jomo Kenyatta, Gandhi, Jacques Maritain e un numero impressionante di associazioni e movimenti della società civile. È generalmente riconosciuto che alla base di questo progetto stava quella visione di una nuova società mondiale preconizzata da Franklin Delano Roosevelt che aveva come *"punto fermo il rispetto da parte di tutti nel mondo di quattro libertà: quella di parola e di pensiero, quella religiosa, quella dal bisogno e quella dalla paura"*.

Non erano mancate voci discordi e contrarie in merito alla possibilità e anche alla stessa opportunità di redigere una simile dichiarazione.

Alcuni commentatori sollevarono dubbi sull'idea che fosse possibile concepire una visione "universale" dei diritti dell'uomo. Esse propugnarono una visione relativistica dei diritti umani la difesa dei quali dovrebbe essere sempre storicizzata e contestualizzata.

Si sostenne infatti che il concetto di ciò che è un diritto e di cosa non lo è, varia assai tra i diversi popoli della Terra e nel corso della storia. L'idea stessa di attribuire diritti al singolo individuo sarebbe frutto di una visione

alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Articolo 4

Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; La schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

Articolo 5

Nessun individuo potrà essere sottoposto a trattamento o punizioni crudeli, inumani o degradanti.

Articolo 6

Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

Articolo 7

Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad un'eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad un'eguale

occidentale, caratterizzata da una concezione individualista dei rapporti mentre tra altre culture e ad altre latitudini (ad esempio nei paesi asiatici) le relazioni sarebbero spontaneamente legate ad una visione più comunitaria. Secondo i propugnatori dei “valori asiatici” (*Asian Values*) piuttosto che i diritti individuali – fonti anche di conflittualità – contano la gerarchia, la stabilità, l’armonia sociale, la subordinazione dell’individuo alla famiglia e alla comunità locale.

L’esistenza di Asian values è stata però contestata proprio da parte di alcuni grandi pensatori asiatici. Il premio Nobel per l’economia Amartya Sen, ad esempio, ha criticato la tesi secondo la quale l’autoritarismo accresce lo sviluppo economico. In generale è stato osservato che la teoria degli Asian values era strumentale per le élites di alcuni paesi allo scopo di giustificare l’oppressione e la dittatura mentre molte organizzazioni non governative asiatiche e africane invocano l’universalità dei diritti dell’uomo. Non si è mai sentito che una vittima abbia giustificato la violazione dei suoi diritti facendo riferimento al relativismo culturale.

I paesi del blocco socialista eccepiro-no che non poteva esistere vera “libertà senza pane” e cioè che era necessario garantire e dare priorità ai diritti economici e sociali rispetto al-

le libertà civili e ai diritti politici. La visione socialista tendeva a privilegiare le garanzie materiali rispetto a quelle giuridiche e procedurali osservando, non del tutto a torto, che queste ultime garantivano soprattutto i ricchi i quali potevano esercitare le libertà a proprio vantaggio mentre per i poveri queste risultavano essere un lusso di cui potevano fare anche a meno fintantoché non fossero usciti dalla miseria.

Le battaglie di Solidarnosc nei cantieri di Danzica misero però in luce che non poteva nemmeno esserci “pane senza libertà” dal momento che senza un mercato e le libertà che esso implicava non c’era modo di sviluppare un’economia efficiente. La critica socialista ai diritti universali ha perso vigore e credibilità con il fallimento del modello economico che essa propugnava. Bisogna inoltre dire che la dichiarazione non si limita ad affermare diritti di libertà politica ma anche diritti sociali ed economici come il diritto alla sicurezza sociale, ad una equa remunerazione del proprio lavoro, a beneficiare di un sistema di sicurezza sociale e di sanità. È difficile, dunque, non ritenere l’impressione che molte delle critiche dei relativisti fossero strumentali al mantenimento di sistemi oppressivi e tirannici. Bisogna, dall’altro lato, riconoscere che la difesa dei diritti umani si è talvolta trasfor-

mata in una retorica volta esclusivamente a essere alibi per aggressioni territoriali come, ad esempio, nel caso della “esportazione della democrazia e della libertà” a giustificazione dell’invasione americana dell’Irak.

Una delle ragioni che ha spinto molti intellettuali a formulare critiche all’idea universalistica dei diritti umani è stato il timore che attraverso di essa si volesse riaffermare una concezione ritenuta ormai sorpassata del cosiddetto “giusnaturalismo”. Con questo nome un po’ complicato si individua quella linea di pensiero che ritiene che i diritti dell’uomo derivino da un’autorità superiore a quella degli uomini (da Dio stesso, oppure dalla natura o da una Ragione sottesa alla storia umana). Ai giusnaturalisti si sono storicamente contrapposti i “giuspositivisti”, coloro che ritengono che non ci siano altre norme se non quelle create dagli uomini stessi. Tali norme, come possono essere ad un certo momento poste (“posite” da cui l’espressione giuspositivista) nel sistema, allo stesso modo possono essere cancellate o modificate. Non vi sarebbe dunque nulla di sacro o di immutabile nei diritti umani ma solo una loro affermazione in un periodo storico definito. In realtà coloro che scrissero ed approvarono la Dichiarazione Universale preferirono sgusciare via da questo

genere di dibattiti. La loro preoccupazione non fu quella di trovare un accordo sui fondamenti dei diritti bensì sul loro contenuto. Da questo punto di vista, come si è visto, si realizzò un incontro insperato tra culture e visioni del mondo tra di loro assai disparate ma proprio per questo ancor più prezioso.

La grande forza della Dichiarazione sta nel fatto che riguardo ai diritti che essa afferma non ha più alcun senso oggi distinguere tra bianco e nero, tra cristiano ed ebreo, tra mussulmano e non mussulmano, tra credente e laico. Tutti gli uomini sono uguali e non ci possono essere differenze che contino da questo punto di vista. Per noi cristiani questa idea politica trova il proprio fondamento in un principio religioso. Come scrisse San Paolo nella lettera ai Galati: *“ormai non vi è né ebreo né greco, né schiavo né uomo libero, né maschio né femmina, perché siete tutti eguali in Gesù Cristo”*.

Infine come ha messo bene in evidenza Antonio Cassese, un grande giurista italiano, primo presidente del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, nell'idea di diritti universali risuona il pensiero di uno massimi filosofi di tutti i tempi: *“L'umanità è essa stessa una dignità: l'uomo non può essere trattato dall'uomo come semplice mezzo ma deve essere trattato sempre co-*

me un fine”. Sono forse le parole più celebri di Immanuel Kant il quale proseguì fino ad affermare che: *“è contrario al concetto di dignità punire in modo disumano anche un uomo malvagio. Non posso rifiutare neanche al malvagio il rispetto che gli devo in quanto uomo, perché il rispetto che gli è dovuto in quanto uomo non gli può essere tolto neanche se con i suoi atti se ne rende indegno. Vi possono essere pene infamanti che disonorano tutta l'umanità (ad esempio lo squartamento, il dare i criminali in pasto ai cani, il tagliar loro naso e orecchie). Per l'uomo geloso del proprio onore queste pene non solo sono più dolorose della perdita dei suoi beni e della sua vita, ma fanno anche arrossire di vergogna lo spettatore per il fatto di appartenere a una specie che si comporta in tal modo”*. A chi dunque ritiene che la tortura, le sevizie, la sospensione dei diritti umani possano trovare giustificazione nel fine di prevenire atti criminali o di terrorismo, Kant ricorda che tali persecuzioni sono contrarie non solo alla dignità della vittima ma anche a quella del carnefice. Una lezione insuperata che sentiamo oggi ancor vicina ed attuale, un impegno e una riforma da realizzare con urgenza da parte di ciascuno di coloro fra noi che sogna e intende battersi per un mondo più giusto e più umano.

Roberto Cociancich

tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

Articolo 8

Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla costituzione o dalla legge.

Articolo 9

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

Articolo 10

Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri, nonché della fondatezza di

ogni accusa penale che gli venga rivolta.

Articolo 11

1. Ogni individuo accusato di reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie per la sua difesa.

2. Nessun individuo sarà condannato per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetrato, non costituisca reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale. Non potrà del pari essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

Articolo 12

Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua





I diritti nel mondo islamico

La Magna Charta del mondo moderno, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, compie 60 anni.

Nella riflessione redazionale che ha accompagnato la genesi di questo numero ci siamo chiesti se essa sia davvero “universale”, e in particolare se possa dirsi tale in contesti storici, culturali e giuridici lontani da quelli, prevalentemente anglo-sassoni ed europei occidentali, ove essa è nata: e dove in concreto potessero situarsi eventuali divergenze. Da qui la curiosità per come la Dichiarazione possa essere vista nei Paesi islamici e la volontà di accostarsi pazientemente e cercare di conoscere, prima di [pre]giudicare sulla scorta dei nostri criteri e della nostra esperienza giuridica. Ne sono nate domande e risposte interessanti, scambiate in una conversazione-intervista con Valeria Fiorani Piacentini, Professore ordinario di Storia ed Istituzioni del Mondo Musulmano nell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

D. – La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo può dirsi “universale” anche dal punto di vista concettuale e giuridico dell'Islam?

Se la mettiamo sul piano formale, sul piano dei quadri di riferimento per intenderci, i due diritti non potrebbero essere più... inconciliabili; se invece cerchiamo di valutare il piano operativo, forse ci sono maggiori obiettivi comuni e punti di vicinanza di quanto non possa sembrare all'inizio. La storia dell'Islam è una storia che si intreccia indissolubilmente con la fede che anima da sempre il movimento. Teologico e giuridico coincidono, e questo è il principale problema sul piano formale. Ricorderei che le quattro fonti di ogni giuridicità per l'Islam¹ sono tutte variamente ricollegate, direttamente o indirettamente, alla rivelazione divina. Tutto è sempre riconducibile a Dio e al suo Inviato e Profeta Maometto, e su queste fonti giuridiche si fonda la *Shari'ah*, ossia la Legge (religiosa) islamica, che è diritto vigente nei singoli Paesi e nel mondo islamico più in generale.

D. – Come si situa nel contesto internazionale il concetto di “mondo islamico” (o “musulmano”, i due termini sono sinonimi) cui fai cenno?

L'Islam presenta una peculiare conce-

corrispondenza, nè a lesioni del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

Articolo 13

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.

Articolo 14

1. Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni.

2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

zione della personalità del singolo e della [extra]territorialità del diritto. Oltreché (e quasi più che) *civis* del proprio Paese, ciascun fedele musulmano porta con sé, ovunque si rechi, la sua appartenenza alla comunità dei credenti in Allah (la *Umma*): tutto ciò ha conseguenze anche giuridiche, nel senso che sussiste una sorta di “doppia cittadinanza”, quella del luogo in cui ci si trova e quella più generale, non mediata dagli ordinamenti giuridici nazionali, del proprio culto, con possibilità ad es. di appellarsi al giudice (religioso) della propria comunità (il concetto, ovviamente “laicizzato”, non era estraneo al diritto romano: ricordiamo S. Paolo e il suo affermarsi *civis Romanus*). Con lo sviluppo di rapporti su scala più ampia a valle delle conquiste militari – ricordiamo che il centro gravitazionale del mondo islamico si sposta dall'Arabia a Damasco e Bagdad- ed in particolare con la crescita dei commerci, nel mondo musulmano si produce un diritto commerciale, che si integra nella *lex mercatoria* che si va costituendo su scala mondiale (sono i genovesi quelli che meglio riescono a rapportarsi con esso) e ne mutua regole che prendono, in modo del tutto induttivo, vigore per e tra i credenti. La storia giuridica più recente non vede tuttavia un protagonismo del mondo islamico sul piano internazionale – anche perché

nella prima metà del secolo XX di Stati indipendenti a matrice musulmana non ce n'erano se non l'Afghanistan, l'Impero Persiano e l'Impero Ottomano, definito “il grande malato d'Europa” da Metternich già ai primi dell'800 (il suo sfaldamento interessa oltre due secoli, proprio quelli nei quali il diritto internazionale comincia a diventare una realtà più precisa e non solo europea).

D. – Quali peculiarità ha assunto l'adesione dei Paesi musulmani alla Dichiarazione Universale?

Il 10 Dicembre 1948 la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo venne adottata con 48 voti favorevoli, nessuno contrario, ma con 8 significative astensioni: il blocco sovietico, il Sud Africa (in regime di *apartheid*) e l'Arabia Saudita. Nel 1948 essa era l'unico Stato musulmano abbastanza indipendente (l'Egitto di re Faruk era un soggetto giuridico-politico improbabile, l'Iran dello Scià era passato dalle influenze tedesche a quelle anglo-americane, su Libano, Siria ed Iraq si estendeva un protettorato franco-inglese, i Paesi africani erano o ancora in regime coloniale o sostanzialmente nell'orbita delle Potenze coloniali, vedi il Marocco); il re dell'Arabia Saudita esercitava poi, con il ruolo di Custode delle Città Sante, un'influenza particolare sui musulmani di tutto il mondo.

Giustificazione formale per l'astensione dell'Arabia Saudita (che quindi accetta la Dichiarazione, ma non totalmente) furono l'art. 16, che dichiara il diritto di sposarsi senza alcuna restrizione in ambito religioso (con una serie di conseguenze su altri diritti, quali ad es. quelli delle donne, matrimoniali e non) e l'art. 18, che, nel proclamare la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, consente la libertà di cambiare di fede, cosa inammissibile per il musulmano (l'abiura è punita con la morte, l'eresia talora può anche esser lasciata sopravvivere...).

In seguito, oggetto di obiezione fu l'art. 8 del Patto Internazionale sui Diritti economici, sociali e culturali del 1956, in particolare riguardo alla possibilità di organizzare dei sindacati: non può esserci infatti una distinzione fondata su criteri di classe od economici tra persone che sono uguali nella fede e nell'appartenenza che su essa si basa. Tali forme di aggregazione sono perciò relegate a circoli o gruppi culturali, senza ruolo effettivo (in questo l'incompatibilità concettuale tra marxismo e Islam è totale, l'ateismo di Stato e la lotta di classe non sono accettabili, le poche diverse esperienze di "commistione" sono dovute a ragioni locali più pragmatiche e strumentali).

La presa di distanza viene giustificata non per "indifferenza nei confronti dei contenuti e obiettivi di quanto conte-

nuto nella Dichiarazione e nel Patto internazionale..., ma per la volontà inamovibile di proteggere, garantire e salvaguardare la dignità dell'Uomo, senza distinzione di sorta tra gli esseri umani, in virtù del dogma islamico rivelato da Dio, e non in virtù di legislazioni ispirate da considerazioni materialistiche, e perciò soggette a continui cambiamenti".

L'Arabia Saudita (membro dell'ONU dal 1945) specifica ancora: "il nostro Stato ritiene che l'autorità del Dogma religioso, liberamente accettato, sia superiore e maggiormente durevole dell'autorità di una legge dettata da considerazioni contingenti..." (Memorandum dell'Arabia Saudita concernente la dottrina dei diritti dell'Uomo): in altri termini, l'Islam ha una concezione diversa dei **mezzi** con cui assicurare il medesimo rispetto della dignità umana, la tutela e la salvaguardia della pace tra gli uomini.

D. – A fronte delle distinzioni "concettuali", ci sono esperienze o riferimenti che facciano pensare a maggiori avvicinamenti sul piano "pragmatico"?

Certamente, e la via è stata proprio il tentativo di far discendere da una lettura attenta del testo sacro comportamenti che risultassero compatibili con quelli generalmente accettati dagli altri Paesi. Un argomento particolar-

Articolo 15

1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.
2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, nè del diritto di mutare cittadinanza.

Articolo 16

1. Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.
2. Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.
3. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

Articolo 17

1. Ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà privata sua personale o in comune con gli altri.
 2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

Articolo 18

Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

Articolo 19

Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello

mente importante da questo punto di vista è che secondo il Corano l'Uomo, creatura di Dio, è l'essere più onorato sulla terra (Corano: *Surah* del Grumo di Sangue). Ne consegue che il rispetto e la salvaguardia dei diritti dell'uomo sono principi perfettamente conformi ai valori islamici (da questo punto di vista anche lo Scouting appare compatibile con l'Islam, occupandosi di educazione dei giovani e promuovendo la fraternità e la collaborazione al di là e al di fuori di schemi). Su tali principi l'Arabia Saudita e altri Stati islamici hanno articolato il proprio sistema giuridico nel rispetto dei diritti dell'uomo, con l'elaborazione di testi basati sulla *Shari'ah*: i diritti del cittadino e della sua famiglia, la garanzia della previdenza sociale, l'incentivazione dell'occupazione per coloro che sono in grado di usufruirne, il diritto all'istruzione e all'insegnamento, il diritto all'assistenza e alle cure sanitarie, il divieto di provvedimenti che limitino la libertà della persona senza una regolamentazione precisa (fermo, arresto, detenzione, giudizi...). Di fatto ciò avviene nel mondo islamico da lunga pezza. Ad esempio il ruolo della donna è riconosciuto fin dagli inizi: Maometto ruppe in ciò alcuni schemi preesistenti avendo nella prima delle sue mogli, Hadija, importante mercantessa, una valida consigliera, e in Aysha, sua moglie prediletta

dopo la morte di Hadija, una compagna di battaglie e d'armi; negli anni dell'espansione araba a donne furono riservate funzioni importanti in settori anche inusuali per noi oggi, come ad es. il comando militare (la Clorinda del Tasso non è forse frutto di sola fantasia...). La commutazione della pena di morte – che di per sé ripugna soprattutto se deve affliggere un altro “fedele” – in pena detentiva è un fatto tutto sommato più ricorrente di quanto possa pensarsi, anche in epoca recente.

Più specificamente, intorno agli anni '90 del secolo appena trascorso l'atteggiamento saudita ha cominciato a cambiare, grazie anche all'adesione ad una serie di Convenzioni internazionali a favore della protezione dei diritti umani – sempre però con riserve “islamiche”. Ne menziono alcune:

- 1996: Diritti del Fanciullo (*Convention on the Rights of the Child-CRD*);
- 1997: Convenzione internazionale per l'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale (*International Convention on the Elimination of all Forms of Racial Discrimination - CEFRD*);
- 1997: Convenzione contro la Tortura e altri Trattamenti o Pene Crudeli, Disumane o Degradanti (*Convention Against Torture, and other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment -CAT*).

Riserve “islamiche” si trovano anche nell’adesione alla Convenzione per l’Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione nei confronti delle Donne (CEDAW) - 2000.

A livello “regionale” (nel senso internazionale del termine), l’Arabia Saudita ha dato un solido sostegno all’adozione:

1. della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo nell’Islam* del 1981, elaborata dal Consiglio Islamico d’Europa;
2. della *Dichiarazione del Cairo sui Diritti dell’Uomo nell’Islam*, elaborata nel 1990 dalla Organizzazione della Conferenza dei Paesi Islamici;
3. della *Carta Araba dei Diritti dell’Uomo*, adottata dalla Lega Araba nel 1994.

D – Quali sono le esperienze degli altri Paesi?

Diversi Paesi islamici hanno seguito e riprodotto l’esperienza saudita e in essi, così come in Arabia, sono stati istituiti ed operano dei comitati (NHRCs - *National Human Rights Committees*) che si raccordano al più generale ambito di attività della Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti dell’Uomo. Resta ovviamente ferma la “incompatibilità concettuale” di cui parlavamo prima: è però necessario fare un distinguo fra i paesi islamici sunniti - vin-

colati a una serie di normative, a loro volta legate alle “scuole giuridiche ortodosse”- e gli stati islamici sciiti, i quali hanno maggiore flessibilità in quanto i rispettivi sistemi teologico-giuridici consentono più ampiamente il ricorso agli “strumenti sussidiari di giuridicità” e alla “*ratio intelligendi*“ (*‘aql*), che in un certo senso collega tutti gli uomini in una autentica ricerca del miglior bene possibile.

Mi pare interessante soffermarci brevemente anche sul caso dei diritti delle donne del Pakistan (dove il regime islamico convive in larghe parti del territorio con tribalismi di vario genere, che per lo più affondano le loro radici in consuetudini pre-islamiche e pertanto assumono valore giuridico complementare se non alternativo alla *Shari’ah*, come nel caso dei tribunali di villaggio). Un importante contributo femminile ha permesso una rottura del monopolio degli *ulema* nell’interpretazione del Corano ed un’affermazione dei diritti delle donne, collegati al più autentico spirito di esso (che contiene un’importante “*Surah* della Donna”); attraverso il recepimento costituzionale del testo sacro la protezione dei diritti della donna è divenuta legge dello Stato (anche se il loro effettivo rispetto appare meglio garantito dalla natura autoritaria del regime...).

di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Articolo 20

1. Ogni individuo ha il diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.
2. Nessuno può essere costretto a far parte di un’associazione.

Articolo 21

1. Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio Paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti.
2. Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio Paese.
3. La volontà popolare è il fondamento dell’autorità del governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale, ed a voto segreto,

o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

Articolo 22

Ogni individuo in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

Articolo 23

1. Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.

2. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

Anche in altri settori, come ad es. quello dell'istruzione, una collaborazione pragmatica tra cristiani (i cattolici un po' più benvenuti rispetto ai protestanti, nella misura in cui sono stati più attenti a capire e meno orientati al solo proselitismo, che ovviamente blocca ogni progresso): l'Arcivescovo di Karachi, oggi Vescovo di Islamabad, è stato tra i promotori e ha partecipato alla nuova regolamentazione del sistema scolastico del Paese (molte scuole cattoliche in vari Paesi musulmani sono tollerate e formano ancor oggi, nel rispetto del credo di ciascuno, delle élites intellettuali e politiche che hanno un peso non indifferente nel promuovere una cultura anche dei diritti dell'uomo come tale).

Tutto ciò (in Pakistan e non solo) sta portando ad una maggiore autocoscienza del mondo islamico ed a condizioni più favorevoli ad un confronto maggiormente rispettoso del modo di essere (e di credere) altrui: finché non c'è un'autonomia del diritto come elemento "civile" e non religioso il cammino è difficile, ma ritengo che il puro contrasto, o la controffensiva, non siano la soluzione migliore.

D – questa considerazione stimola un'ultima domanda: il modello occidentale appare permeato di indi-

vidualismo (in senso buono, figlio dell'Illuminismo e degli ultimi secoli di storia "laica" dei diversi Paesi) e la sensazione è che in uno scontro di civiltà esso possa risultare perdente rispetto alla coesione che lega invece tutti i fedeli dell'Islam. Quali strade possono essere aperte per il futuro?

Il problema del dialogo – con l'Islam come con tutte le altre religioni, nella prospettiva di una più uniforme (e quindi davvero "universale") protezione dei diritti dell'uomo, di ogni uomo – riguarda anche noi che ci diciamo cristiani: da un lato ha senso che approfondiamo di più e meglio la nostra identità di credenti, ma per farne non un'arma di resistenza o di contrattacco, quanto piuttosto uno strumento di serena autocoscienza e di migliore conoscenza delle diversità attraverso il dialogo: le differenze indubbiamente ci sono – e non sono da poco – ma il loro superamento passa necessariamente per esso: ci sono mille aspetti problematici (da quelli religiosi a quelli socio-politici, dall'immigrazione fino al terrorismo, che con l'Islam autentico poco ha a che fare) e si richiede molta attenzione, ma anche molta disponibilità al discernimento, e credo valga la pena di non lasciar perdere.

intervista a cura di Agostino Migone

¹ 1. *il Corano*: è la rivelazione fatta direttamente e in modo autonomo, e come tale immutabile, non soggetta ad interpretazione da parte dell'uomo (in questo la situazione non è dissimile da quella ebraica; non dimentichiamo che Maometto, lasciando con l'*Egira* la Mecca per spostarsi a Medina, si trova a convivere e scende a patti con le tribù ebraiche presenti nel luogo, assumendone alcuni modelli, prescrizioni ed interpretazioni). La raccolta delle massime in un contesto organico avviene intorno al 650 d.C. e viene a codificare l'opera di Maometto (morto qualche decennio prima), raccogliendo tradizioni orali ed istituzionalizzando un pensiero fino allora rimasto solo teologico, creando "a valle" una statualità nei limiti del "teologicamente possibile";

2. la *Sunnah* (ossia i detti, i fatti, i silenzi di Maometto): proposizioni ispirate da Dio a Maometto, quindi solo indirettamente rivelate ma sempre in modo autonomo. Laddove l'ispirazione è chiara, il valore normativo è pieno, dove no resta comunque il valore esemplare del pensiero (o del non-detto) del Prescelto, da imitare; è stata elaborata da quattro scuole riconosciute in tutto il mondo islamico dell'epoca (da qui detto appunto "sunnita").

3. *l'ijma'* (ossia il consenso dei dottori della Legge, costruita sulla base del Co-

rano e della *Sunnah* e come loro interpretazione: il rapporto con la rivelazione è quindi indiretto e non autonomo (inizialmente era una sorta di giurisprudenza, compilata tra il 750 e l'850, che fu poi bloccata verso il 900 d.C.). Teniamo presente che in quegli stessi anni, in cui avviene la codificazione giuridica fondamentale, il dominio arabo si estende dalla Spagna ai confini della Cina (di allora ed anche attuale), coprendo tutto il Nord Africa (con qualche inizio di puntata a sud del Sahara) e il Medio Oriente, dall'828 la Sicilia: un territorio enorme in cui va consolidato il controllo, affermando la natura ed i principi del nuovo ordinamento su quelli preesistenti (con ebrei o romano-cristiani un dialogo è possibile, con i politeisti-animisti è scontro frontale).

4. il *qiyas*, ossia la deduzione analogica, di più ristretto uso in ambito sunnita, è invece una fonte giuridica sussidiaria, meno utilizzata dai Sunniti e più in uso presso gli Sciiti (seguaci del cugino-genero del Profeta, Ali, quarto califfo "illuminato", ucciso nel 661), che non riconoscono se non in piccola parte la *Sunnah* e, dal punto di vista giuridico, sono più affini a noi per evoluzione di pensiero (ad es. è consolidata in loro la distinzione fra bene pubblico e bene privato) e per il concetto stesso di diritti dell'uomo.

3. Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, ad altri mezzi di protezione sociale.
4. Ogni individuo ha il diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

Articolo 24

Ogni individuo ha il diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

Articolo 25

1. Ogni individuo ha il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai



Diritti e doveri

La questione dei diritti incrocia inevitabilmente quella dei doveri. La rilevanza di questo nesso sembra emergere soprattutto sul piano sociale.

Due sembrano le linee di riflessione più diffuse sul rapporto fra diritti e doveri. La prima linea è quella che vede la contrapposizione fra chi ritiene 'buono' limitare al massimo i diritti di chi non appartiene al 'patto sociale' e coloro il quali ritengono che proprio i diritti siano il costitutivo del patto sociale (società dei diritti). La seconda linea, decisamente pragmatica, vede tutta la difficoltà 'economica' della possibilità di garantire a tutti un alto livello di diritti senza che vi sia un altrettanto alto livello di doveri. Proviamo a dire qualcosa sull'argomento.

Ci sono diritti senza doveri

Il problema giuridico del rapporto diritti-doveri rinvia necessariamente al

dato antropologico. Senza ragionamenti complicati, partendo dall'esperienza, riscontriamo un indubitabile nesso fra la vita (che qui assumiamo come cifra sintetica delle dimensioni profonde dell'uomo) che un uomo possiede e la cura che di essa a lui è richiesta. Il linguaggio cristiano dice che la vita è per l'uomo insieme 'dono e responsabilità'; il filosofo Heidegger parla dell'esistenza dell'uomo come 'progetto gettato'. Secondo questa 'condivisa' prospettiva antropologica si può certamente dedurre che sul piano giuridico e pratico esiste un nesso insuperabile fra diritti e doveri.

L'esperienza attesta però anche un altro fatto. Vi sono uomini che per età – i bambini e gli anziani – o per condizione personale – malattia, handicap –

o per altro ancora, non possono assumersi la responsabilità della propria vita, non sono in grado di progettarsi, non sono capaci di prendersi cura di se stessi. In termini giuridici non possono assumersi 'doveri'. Ci domandiamo: venendo meno la capacità di compiere il proprio 'dovere', vengono meno anche i propri diritti? Venendo meno la responsabilità il dono è ritirato? O in forma meno radicale: diminuendo la capacità di assumersi dei doveri vengono meno, poco a poco, anche i diritti? La risposta anche solo di buon senso è evidentemente no. Bisogna così precisare che vi è certamente un nesso ineliminabile fra diritti e doveri, ma esso è un nesso asimmetrico. Circa la dignità dell'uomo (l'essere, ontologia) vi è un primato dei diritti (almeno di quelli fondamentali); circa l'agire, la morale, vi è un primato del dovere. In concreto questa asimmetria trova la sua realizzazione attingendo ad un altro principio antropologico che la tradizione chiama 'natura sociale dell'uomo' e che alcuni pensatori moderni chiamano 'cura dell'altro'. Ovvero: laddove un uomo non può o non sa assumersi la responsabilità della propria vita, con i doveri relativi, interviene la responsabilità degli altri. Accade così che attraverso la responsabilità sociale ad un bimbo, come ad un malato, come ad un rifugiato, ... siano garantiti i propri diritti fondamentali.

Vita e dignità dell'uomo valori assoluti

L'esperienza fa vivere anche un'altra estrema situazione, quella in cui un uomo uccide negando all'altro il diritto alla vita, rubandogli il dono per eccellenza.

Arriviamo qui alla questione antropologica, giuridica, politica, ed etica radicale: c'è un motivo per cui l'uomo e i suoi diritti valgono 'senza se e senza ma'? Il contrattualismo dei diritti e della dignità che già si spinge fino all'asimmetria dei doveri può spingersi fino ad affermare la consistenza di diritti 'senza se e senza ma'? La questione è spinosa. Dal punto di vista cristiano non sembra difficile partire dal concetto di creazione e giungere ad affermare l'intangibilità dell'uomo e la sacralità della sua vita. La bibbia, poi, attesta esplicitamente il comando di Jawhe di non toccare Caino, l'assassino di suo fratello Abele, come pure attesta il primato della 'promessa irrevocabile' fatta ad Abramo sull'alleanza sinaitica bilaterale (pur avendo quest'ultima tutto il suo carattere esigente per Israele). Anche la rivelazione di Gesù, infine, attesta inequivocabilmente come l'uomo, ancora peccatore, sia oggetto di un amore 'senza limiti, 'senza se e senza ma', da parte di Dio.

Più difficile e tortuosa appare una giustificazione dell'esistenza di diritti 'senza se e senza ma' a partire da una

riflessione puramente razionale e, per così dire, laica. Forse anche da questo punto di vista conviene procedere per via pratica.

Storicamente il 'disumano folle' del nazifascismo e della 'sua' guerra mondiale sono all'origine della coscienza pratica dei diritti 'senza se e senza ma'. Quella drammatica esperienza storica di 'follia' ha segnato così profondamente una generazione di uomini e di donne nel mondo che proprio a quella generazione (che è ancora un po' la nostra) è parso di dovervi opporre il muro invalicabile dei diritti dell'uomo. Muro così invalicabile da determinare imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità. Al 'disumano', sempre possibile agli uomini, e alla 'follia' che 'sragiona' è parso prudente e saggio opporre i diritti dell'uomo come diritti 'senza se e senza ma'. Del resto la stessa dichiarazione dei diritti dell'uomo in tutta coerenza afferma che la dignità dell'uomo è da essa solo riconosciuta e non istituita. Possiamo così affermare che attraverso la storia è maturata nella coscienza collettiva la convinzione che la dignità dell'uomo e i suoi diritti vanno affermati 'senza se e senza ma'; e questo come tutela pratica contro ogni sempre possibile follia umana.

Ci domandiamo: questa coscienza collettiva e storica di una generazione che ha posto come limiti alla politica,

servizi sociali necessari, ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.
2. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

Articolo 26

1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.
2. L'istruzione deve

essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta di istruzione da impartire ai loro figli.

Articolo 27

1. Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.

2. Ogni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore.

all'ideologia, alla razza e persino alla religione, i diritti dell'uomo, e questo 'senza se e senza ma', trova un corrispettivo più profondo nella coscienza in quanto tale? Ci sembra proprio di sì.

Diritti e coscienza

Per poter operare una scelta, prendere un orientamento, maturare una decisione, la coscienza, cioè noi nella nostra interiorità profonda, ha bisogno di 'dar credito' (ritenere vero) a qualcosa fuori sé. L'età della fanciullezza è istruttiva in questo senso: il bambino impara ad agire e allarga progressivamente il raggio dei propri movimenti e delle proprie azioni proprio a partire dalla radicale verità dell'amore materno e paterno. La certezza e il limite delle proprie azioni è quell'amore; ad esso ci si affida, con pianti e capricci, per muoversi in questo mondo.

All'adolescenza il compito di verificare duramente la verità e la consistenza di questo 'qualcosa' fuori di sé come condizione imprescindibile della propria libertà. L'età adulta sa bene che senza qualcosa di certo fuori di noi la vita è esposta all'arbitrio. E lo sa ogni uomo sperimentando drammaticamente in se stesso la fragilità dei propri pensieri, la volubilità delle proprie passioni, il mutare frenetico delle circostanze, l'interagire indecifrabile con le altre

persone, il passare lento e improvviso delle stagioni della vita, l'influenza imprevedibile del dato fisico-biologico... e altro ancora. Ciascuno, poi, a modo proprio, consapevolmente o meno, definisce questo 'qualcosa' da ritenere certamente per vero e a cui dar credito; magari mutandolo qualche volta nella vita: quella che si chiama 'crisi di coscienza'. Il discorso potrebbe continuare ma nella logica della nostra riflessione ci interessa soltanto guadagnare il dato pratico che la coscienza 'in quanto tale' ha bisogno per non smarrirsi di tener per vero 'qualcosa', cioè di considerare 'qualcosa' degno di fede 'senza se e senza ma'. Che cosa, poi, la coscienza ritiene degno di fede 'senza se e senza ma' è assai più la pratica della teoria ad insegnarlo. L'esperienza del nazifascismo confermata dalla tragedie successive ci mostra con una evidenza pratica sconcertante che la 'vita' e la 'libertà' nostra e degli altri appartengono a quel 'qualcosa' 'senza se e senza ma' che la coscienza può-deve ritenere per vero. Anzi si può ragionevolmente dire che 'vita' e 'libertà' rappresentano quel terreno comune ad ogni uomo al di là delle ulteriori - e magari più profonde - convinzioni personali, filosofiche, religiose, politiche e culturali di ognuno. Del resto senza 'vita' e 'libertà' nulla di umano è possibile.

Tre osservazioni conclusive

1. Grande, anzi massimo, deve essere il terreno in cui i diritti sono garantiti nel quadro dei rispettivi doveri: cosicché il diritto personale alla vita e alla libertà è seguito o anticipato dall'impegno 'doveroso' per garantire il corrispettivo diritto agli altri. L'educazione e le leggi devono mantenere alta nella coscienza civile di un popolo la consapevolezza del legame simmetrico fra diritto dovere.

2. Laddove però la simmetria fra diritti e doveri non è possibile per condizioni personali e di contesto bisogna che l'intero corpo sociale – la coppia, la famiglia, le amicizie, le organizzazioni sociali, lo stato – assuma in proprio il compito di garantire a qui soggetti gli stessi diritti degli altri cittadini. Anche in questo caso l'educazione

e le leggi hanno il compito di far crescere quello spirito di fratellanza di cui parla il primo articolo della dichiarazione dei diritti dell'uomo.

3. Infine il caso di colui che chiede il rispetto dei propri diritti negando quelli degli altri o, avendone la possibilità, non compie i doveri corrispettivi ai suoi diritti. È il momento in cui la coscienza collettiva e individuale afferma ad alta voce che i diritti fondamentali sono 'senza se e senza ma'. È la resistenza nel bene anche in mezzo la male con la quale si tiene il male fuori dal cuore di noi stessi come singoli e come società. Se il male della follia che nega la vita e la libertà ci entra dentro siamo perduti. Occorre certo molta forza morale individuale e di popolo. Occorre anche molta educazione.

Davide Brasca



Articolo 28

Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e la libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

Articolo 29

1. Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.
 2. Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e della libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica.
 3. Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto



I diritti umani nelle Scritture e nel vissuto della Chiesa

Nella storia cristiana sono tanti gli esempi di chi si è adoperato per dare concretezza a quelli che sono poi diventati i contenuti della Dichiarazione

I diritti umani nelle Scritture e nella Chiesa non hanno propriamente un posto. Sarebbe del resto incomprendibile che la Chiesa che ha in mano le Scritture e le propone da sempre, non abbia sentito l'obbligo di presentarli ai suoi membri, al suo popolo. Quello che emerge dai due Testamenti, antica alleanza e nuova alleanza, è da una parte il riconoscimento della importanza di ogni uomo, maschio e femmina creati a immagine di Dio (cf. Gen 1, 27) e dall'altra quell'amore verso il prossimo che invero addirittura l'amore verso Dio (cf. 1 Gv 4, 20). Il pio israelita, e al suo seguito il discepolo di Gesù, hanno sempre colto nella creazione dell'uomo e della don-

na da parte di Dio (cf. Gen 1, 27), il fondamento di una antropologia che poneva i due sullo stesso piano anche se, il peccato in Adamo, avrebbe fatto attendere molto, prima che fosse tra noi l'immagine (perfetta) del Dio invisibile. Essa è soltanto Cristo (cf. Col, 1, 15), il "Verbo che carne si è fatto" (cf. Gv 1, 14).

Nonostante che l'immagine di Dio valga per l'uomo e la donna, il clima culturale che precede e segue, ancora per secoli, l'incarnazione del Verbo (cf. Gv 1, 14) è un clima maschilista, salvo il giganteggiare, per le Scritture dell'Antico Testamento, di alcune figure di donne, come Debora che giudica il popolo sotto la quercia (cf. Gdc 4, 4

ss.), come Giuditta e Ester negli omonimi libri, e per quelle del Nuovo Testamento, la figura di Maria di cui pure poco si dice, e di altre donne o al seguito di Gesù o incontrate da lui. Già si trovano, nel Vangelo dell'Infanzia di Luca, Elisabetta che riconosce in Maria l'arca della nuova alleanza e la vecchia Anna che parlò ai presenti del bambino, profetizzando (cf. Lc 1-2). Gli scritti paolini fanno riferimento, con gli Atti degli Apostoli, a donne presso le quali si riunisce la Chiesa, ma le norme date da Paolo alle sue comunità non sono liberatorie.

L'insegnamento dei Padri della Chiesa è arrivato, con san Gregorio Magno (a cavallo tra il VI e il VII secolo d. C.), ad estendere ad ogni cristiano quella *dignitas* che fino ad allora era stata una prerogativa, nell'Impero Romano, di quanti seguivano il *cursus honorum*, facendo parte dell'amministrazione imperiale. Poco prima, secoli V e VI, un filosofo e uomo politico che ebbe a che fare coi Goti di Teodorico, si tratta di Severino Boezio, arriverà a formulare un preciso concetto di *persona*, che anche se con ulteriori sviluppi, descrive oggi i soggetti dei diritti umani. Ma continuava la schiavitù, e si ampliava quella servitù della gleba che nel regime feudale europeo durò, in alcuni Paesi, fino ed oltre la metà del XIX secolo.

Nel corso della storia della Chiesa si

hanno in grande onore donne perché martiri o perché testimonianti l'amore verso Dio e verso il prossimo. I *Martirologi* sono pieni di figure di donne. Alcune hanno svolto, senza essere sante, un influsso verso la Chiesa, talora politico, come Matilde di Canossa, XI secolo d. C., talora spirituale e sociale. Per restare in Italia si pensi a santa Caterina da Siena e a santa Caterina da Genova. Ma la società mostrava ombre persistenti. Il modo di comportarsi in Roma della neoconvertita ex regina di Svezia, Cristina, creava alla Curia non poche perplessità. Siamo nella seconda metà del '600. Il ruolo della donna era confinato in casa, o in monastero, e i suoi diritti ridotti al lumicino. Assumono una fisionomia diversa le fondatrici di Istituti religiosi femminili, specie dal XIX secolo, ma anche prima. Finalmente con lo svilupparsi del laicato organizzato, cominciarono a mutare le cose. Si ebbero le prime Presidenti di Associazioni di Azione Cattolica, e tanto altro che evidenziò i suoi frutti nel concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965). Ad esso furono invitate alcune donne. E poi si ebbero le prime donne in cattedre di Pontificie Università, e ultimamente nei Tribunali ecclesiastici. Il beato Giovanni XXIII aveva individuato, tra i "segni dei tempi" enumerati nell'enciclica *Pacem in terris*, l'irruzione della donna nella storia.

Ho fatto questo riferimento ai diritti umani nelle donne nella Chiesa perché è quanto più evidente ci sia di difformità, ancor oggi, tra la situazione reale e quella proposta dal testo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. E questo non "sulla faccia della Terra" ma anche tra noi. Anche in un'Associazione come la nostra che pure ha fatto della *par condicio* tra i sessi un suo punto portante. Resta forse l'unica ad aver istituzionalizzato, a partire dalla comunità capi, la *diarchia*. Eppure...

Non intendo puntare il dito su nessuno, perché non devo pormi a giudice. Solo mi interessa far notare a chi legge che se esistono limiti dovuti al genere della persona, tanto più ne esistono quanto ai tanti argomenti che si trovano nei trenta articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Il compito degli educatori e degli uomini di buona volontà

Come educatori nella Chiesa il nostro compito non sarà tanto quello di chiedere perdono di quanto avvenuto. Su tanti punti l'ha già chiesto il servo di Dio Giovanni Paolo II, ma di operare, e lo scoutismo ne è ottimo strumento, perché davvero tutti gli esseri umani, nati liberi ed eguali in dignità e diritti possano – dotati come sono di ragione e di coscienza – agire vicendevolmente in spirito di fratellanza.

con i fini e i principi delle Nazioni Unite.

Articolo 30

Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di qualsiasi Stato gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione dei diritti e delle libertà in essa enunciati.



E qui possiamo tornare a considerare le Scritture e la Chiesa. Le prime ci insegnano, da Genesi all'Apocalisse che essendo figli nel Figlio di un unico Padre, siamo tutti fratelli. Non si tratta della "fraternità" espressa dalla Rivoluzione Francese. Si tratta di quanto abbiamo letto in Esodo 22, e poi nei vangeli, in particolare in quello di Giovanni. Si tratta di utilizzare, non per servirsi ma per servire, le Scritture, e farlo nel gioco scout, usato come parabola. Non sarebbe male riandare al *Progetto Unitario di Catechesi*, che, costruito da una folta equipe coordinata da padre Giovanni Ballis, s.i., allora AE Generale, ha precisi riferimenti alle Scritture e al loro uso. Si tratta anche di utilizzare quello che ci offre l'Associazione: i Campi Bibbia che rappresentano, in assoluto, una formula vincente, per i contenuti, il metodo, i bibliisti a disposizione gratuitamente. . .

Nelle Scritture, però, anche se nel corso della storia questo non è stato abbastanza sottolineato, si trovano istituzioni che *in nuce* comprendono elementi riscontrabili nella Dichiarazione di cui si tratta. Mi riferisco alla funzione giudicante che viene esaltata nella giustizia di Salomone e, in particolare, al ruolo del "sabato" che, almeno in alcuni passi del Deuteronomio, acquista un ruolo non solo religioso, ma sociale, dando spazio ad un tempo di riposo, e non solo del padrone, ma

anche dei suoi servi, sempre nell'ambito di quella immagine e somiglianza di cui si è già visto in Genesi (cf. 1 Re 3, 1-5, 14; Dt 5, 12-15). Ma ne godono anche gli animali. Qualcosa di simile si potrebbe trovare nell'anno sabbatico e nel giubileo, che hanno avuto, specie il secondo, riscontri alterni (cf. Lv 25).

Così nella storia della Chiesa. Sono punti luminosi quelli che riguardano, già in Paolo le "collette" per sopperire alle carestie presso le chiese del medio-oriente, successivamente nei secoli l'opera di vescovi e papi per rispondere alle gravi necessità delle loro popolazioni, nel XV e XVI secolo la fondazione, specie ad opera dei francescani, dei monti di pietà per dare la possibilità ai contadini in necessità, di avere semente da seminare, e ai piccoli commercianti il denaro per avviare i loro affari.

Nonostante tutti i limiti che derivano per lo più dalla scarsità delle risorse, mi sembra si possa affermare, e la figura della beata Madre Teresa di Calcutta ne è prova lampante, ma attorno ad essa migliaia e migliaia di piccoli preti, religiose e religiosi, di innumerevoli laici, che nella Chiesa ci sia chi opera per i contenuti della Dichiarazione, anche se i limiti degli uomini e delle donne possa rendere opaca quella pietra preziosa che è il Regno dei cieli, già presente, come germe ed inizio, tra noi. E da parte della Santa Se-

de, da parte del Papa che presiede nell'amore l'unità della Chiesa, l'istituzione della Pontificia commissione di *Justitia e Pax*, voluta dal Vaticano II, è garanzia quotidiana di un impegno e di un grande coordinamento con le Chiese locali e con i religiosi che ci sono nella Chiesa perché sia vitalmente testimoniato che il mondo non può essere trasformato e offerto a Dio se non dallo spirito delle Beatitudini (cf. LG, 31).

Scrivevo all'inizio che i diritti umani nelle Scritture e nella Chiesa non hanno propriamente un posto. Non l'hanno solo se si documenta il loro esprimersi dall'Illuminismo in poi. Solo partendo dalla Costituzione degli Stati Uniti d'America, e poi dalla Rivoluzione francese, dai movimenti liberali, socialisti e comunisti, si arriva propriamente alla Dichiarazione. Il discepolo di Gesù sa che il Signore Iddio ha usato Ciro come suo "Cristo", e sa anche che lui, povero cristiano, non ha in genere le doti necessarie per essere guida alla scoperta di nuovi diritti, ma può, aiutato dalla fede e dalla ragione, compiere gesti concreti, attraverso i quali la Dichiarazione cessa di essere solo un insieme di belle parole, ma una strada alla loro realizzazione. Sa anche di non essere il solo. Tutti gli uomini di buona volontà sono con lui.

fra Giacomo Grasso, o.p.





Il diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza

Art.3 Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Le *Dichiarazioni*, purtroppo, sono molto simili ai *Trattati*.

Come affermò in modo sintetico, ma inequivocabile, il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg nell'estate del 1914 a proposito della calpestata neutralità del Belgio e del Lussemburgo da parte della Germania, i trattati sono dei "pezzi di carta".

Questo fatto, però, non spiega lo sforzo e l'ostinazione con cui qualificate assemblee si sono impegnate a formulare le "Dichiarazioni", né spiega l'eco che esse hanno poi avuto tra i popoli. Evidentemente le "dichiarazioni" possiedono aspetti che, al tempo stesso, ne condizionano e ne qualificano la natura.

Il primo è sicuramente quello dell'astrattezza.

L'affermazione astratta consente di richiamare l'attenzione su una vasta gamma di fenomeni. Consente di formulare una prospettiva, un invito, oppure un comando, pressante o perentorio, facendo riferimento a una **visione del mondo** ed al relativo **dover essere**.

La natura astratta delle Dichiarazioni mira a un vasto coinvolgimento, a un ampio consenso, che deve sostenere l'inevitabile appello alla **concretizzazione**: un impegno affidato a quanti, nelle *Dichiarazioni*, si riconoscono.

Proprio questo aspetto dell'impegno, questo riferimento al "dover essere" determina la seconda caratteristica delle Dichiarazioni: la dimensione di sacralità. Questa sacralità è voluta (vorremmo dire imposta) dal contesto.

Quando nascono le Dichiarazioni? Generalmente vengono redatte in un clima drammatico, fortemente segnato da avvenimenti eccezionali. Quando l'angoscia e la speranza sembrano toccarsi con più forza, nei momenti in cui l'abisso della degenerazione umana cessa di essere figura retorica, per diventare una realtà dalla quale sembra impossibile rialzarsi, allora l'uomo sente il bisogno di guardare, con rinnovato impegno e più forte sensibilità, verso potenzialità dimenticate ma non spente, verso una dignità calpestata ma non distrutta.

Astrattezza e sacralità determinano i limiti e le potenzialità delle Dichiarazioni: i limiti sono evidenti, perché l'astrattezza offre ampi spazi alla retorica, alla genericità, all'inconcludenza; perché lo slancio emotivo ed unanime e la dignità sacrale tranquillizzano le coscienze, imbalsamano i principi e introducono la pratica della doppia morale, quella dei fatti e quella delle affermazioni, che consente di predicare bene e di razzolare male e di mantenere inalterata, sotto le mutate apparenze, proprio quella linea di condotta che la Dichiarazione voleva spezzare; ma anche le grandi potenzialità sono evidenti, perché la prospettiva alta, utopica è indispensabile ad ogni agire che voglia essere veramente umano, un agire che non accetti i richiami della quotidianità e della concretezza

come introduzioni al compromesso ed alla malvagità, che non veda nella morale e nell'etica lo strumento per tutelare le proprie convenienze e per calpestare tutto il resto.

La fatica della libertà e della vita: il terreno dell'educazione

È banalmente evidente che c'è una grande differenza tra il dire che "ogni individuo vive, è libero ed ha la sicurezza della propria persona" ed il dire che "ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona".

La prima affermazione chiude un discorso, la seconda lo apre.

La prima è un'affermazione perentoria, indiscutibile, perché si propone come una registrazione, con la forza che nasce dai dati di fatto, la seconda apre un problema, solleva dei dubbi.

La dichiarazione di un diritto è sempre il riconoscimento che, prima di tutto, la volontà e l'agire umano si trovano in condizione di libertà di fronte alla situazione considerata. La situazione prevede una scelta e la scelta è tale se si attua, cioè se qualcosa viene realizzato. Questo è il segno della libertà e per questo diritti e doveri coincidono.

Spieghiamoci. Avendo lavorato tutto l'anno, potrei avere il "diritto" di fare le vacanze. Posso scegliere se andare in montagna o al mare. Scelgo il mare. Mi lascio cadere sulla poltrona di casa e ri-

mango lì per tutte le vacanze. Il mio diritto si è trasformato, perché non ho assunto il "dovere" di prenotare il traghetto, di scegliere il campeggio...anche se ho assunto inevitabilmente un altro "dovere", nei confronti della mia poltrona. Questo accade sempre, ma fatico ad accorgermene, perché sono dominato da una concezione liberal-patrimoniale della vita e quindi dei diritti e dei doveri.

In pochi casi, come per il diritto alla vita ed alla libertà, questo appare tanto evidente e paradossale. La concezione liberal-patrimoniale immagina che io "possieda" i diritti (ed i doveri) e quindi possieda la libertà e la vita, come se fossero una bicicletta, e si preoccupa, come per ogni possesso, delle condizioni esteriori che lo rendono possibile. Ma noi sappiamo che non è così. La vita deve pulsare, deve "vivere" per essere vita, altrimenti non esiste, cioè è morte, con qualsiasi livello di benessere e sotto qualsiasi governo ciò accada. Solo se il **diritto** di vivere si manifesta come il **dovere** di vivere la cosa funziona, altrimenti è un sogno, un'alienazione, un inganno.

Altrettanto forte, se non di più, è il discorso per la libertà. La libertà esiste solo quando viene esercitata, altrimenti non c'è, e questo vale soggettivamente ed oggettivamente. Per questo l'uomo è libero anche in catene, anche nel più profondo di una cella, ma, sem-

pre per questo, l'uomo può abdicare alla propria libertà anche in una cabina elettorale, in mezzo ad una piazza o in una pianura sterminata. E questa abdicazione non è semplicemente soggettiva, ma oggettiva, perché non è la cabina elettorale che mi rende libero, ma quello che io **concretamente** realizzo in quella cabina o in quella cella. Il cambiamento di prospettiva è fondamentale, perché garantisce il passaggio dal formalismo alla concretezza e dà una direzione alla prassi educativa. Un diritto non va proclamato, ma reso possibile, e questo è il liberalismo; un diritto non va reso possibile, ma esercitato, e questo è il passo successivo, fondamentale per un educatore ed attuabile solo attraverso la piena conquista dell'identità tra diritto e dovere. Esercitare i diritti, ma soprattutto il *diritto* alla libertà ed alla vita, come *dovere* alla libertà ed alla vita, significa smascherare il gioco delle apparenze, il miraggio dei presupposti e delle condizioni, l'inganno delle possibilità. La possibilità è un'inesistenza che deve essere negata dalla realizzazione. La costruzione di una società più giusta e più umana deve nascere da uomini che sono passati dalla preoccupazione e dalla contemplazione delle condizioni di possibilità dei diritti all'esercizio del dovere di libertà e di vita.

Gian Maria Zanoni



Il diritto alla cittadinanza, alla mobilità, alla migrazione

Art. 13

- 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.*
- 2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.*

Art. 14

- 1. Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni.*
- 2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.*

Art. 15

- 1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.*
- 2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.*

Così recitano gli articoli 13, 14 e 15° della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, specificando che la piena dignità dell'uomo si realizza anche permettendo a tutti e a ciascuno di scegliere dove vivere come vivere e di essere "cittadino riconosciuto" e come tale portatore di diritti e di doveri.

Appare evidente come questi articoli evocano immediatamente uno dei grandi problemi della nostra epoca: quello dell'immigrazione, della sua regolazione, dei processi di integrazione. Quali diritti per chi per cause differenti comunque legate a uno squilibrio tra nord e sud del mondo, a guerre, miserie, fame, distruzioni, sceglie la faticosa strada dell'abbandono del proprio paese?

Ovunque nel mondo i diritti umani dovrebbero garantire la tutela della dignità della persona e il riconoscimento di una piena cittadinanza ovvero persona che partecipa, condivide, progetta nel rispetto dei valori e dei principi che regolano la società in cui si vive. Trattare di cittadinanza significa proprio riconoscere a ciascun individuo il diritto di condurre un'esistenza libera e dignitosa. Non si tratta quindi di un interesse legittimo concesso da una benevola autorità, ma di un diritto, seppur sottoposto ad alcune essenziali condizioni.

Ma gli immigrati sono nei fatti, nel

nostro paese ma non solo, considerati un problema e non un opportunità, vissuti come persone che contribuiscono ad aumentare la complessità del vivere insieme. Il nostro paese, le nostre città stanno diventando sempre più comunità plurali dove si incontrano culture, lingue, religioni diverse e dove talvolta la fatica e il disagio a convivere con questo cambiamento supera la capacità di accogliere, di conoscere e di condividere.

Il rischio al quale siamo davanti è quello di vivere l'immigrazione come un qualcosa e di cui aver paura e come un qualcosa che si subisce con un rischio di conseguenze difficili da gestire.

Siamo di fronte ad una sfida complessa: quella di governare un fenomeno strutturale del nostro tempo e che come tale non deve essere vissuto e gestito come un'emergenza continua. Questo però non significa non assumere responsabilmente le domande che l'immigrazione ci pone: pone in primo luogo alle istituzioni, pone alla cosiddetta società civile che oggi riveste un ruolo essenziale nei percorsi di accoglienza e di integrazione, lo pone a chi si occupa di educazione dalla scuola agli enti educativi, lo pone infine a tutti e a ciascuno che vive quotidianamente l'incontro con qualcuno che proviene da una storia diversa dalla nostra.

La sfida è quella di saper coniugare la

nostra storia con la storia di altri popoli, quella di saper costruire un modello di convivenza basato su dei valori condivisi su un patto di reciprocità e di rispetto delle regole per tutti.

Credo sia utile allora cercare di fare chiarezza offrendo alcuni elementi di riflessione sui vari aspetti che riguardano l'immigrazione

Quale integrazione

Molto si è discusso e si discute se c'è una reale possibilità di integrazione e sui cosiddetti modelli di integrazione più conosciuti, quello assimilazionista alla francese o quello multiculturale all'inglese che hanno evidenziato nel tempo le criticità e i limiti. A fronte di ciò però non si arrivati- almeno in Italia - a definire un modello possibile o almeno a possedere dei principi di fondo condivisi che possono essere considerati come requisiti fondamentali per percorsi di integrazione.

Credo che in primo luogo occorre comprendere che l'integrazione è frutto di un percorso in cui entrano in gioco diversi fattori. L'integrazione, e l'inclusione non si fanno in un giorno si costruiscono nel lavoro paziente di ricerca di soluzioni, si fanno con progetti con iniziative, si fanno con il rigore di una riflessione culturale che favorisca l'incontro la conoscenza il dialogo.

I processi sociali e culturali sono len-

ti, e oggi l'Italia e l'Europa corrono seriamente il rischio di trovarsi in una condizione di irreversibilità di alcuni fenomeni di intolleranza, di xenofobia, di guerra fa poveri. Viviamo paradossalmente come dice De Rita "un'integrazione prodotta dalla quotidianità" ma un'intolleranza di fondo anche verso chi è vicino e lavora con noi. Far maturare conoscenza, comprensione e interpretazione è un modo concreto per favorire la costruzione di una società multiculturale.

Integrazione e sicurezza

Quando si ragiona intorno alla grande questione dell'immigrazione immediatamente ci si ritrova discutere di due grandi questioni quella dell'integrazione e quella della sicurezza dove spesso i due termini sono usati in maniera impropria a volte anche semplicistica o ideologica.

I due aspetti sono strettamente connessi ma nonostante ciò si tende a metterli in opposizione uno contro l'altro mentre la vera grande questione è quella di riuscire a costruire dei percorsi culturali, politici, sociali ed economici che comprendano e tengano insieme le due differenti istanze. Non può esserci integrazione senza sicurezza e viceversa.

Oggi in Italia vivono 4,5 milioni di stranieri che hanno un lavoro, una casa che pagano le tasse; l'anno scolasti-

co 2008-2009 ci dice di circa 600.000 bambini che frequentano le nostre scuole, ciò vuol dire che uno studente su 20 è immigrato; abbiamo ragazzi nati in Italia da genitori stranieri che vivono quella che può diventare un grande disagio, e cioè la duplice appartenenza e della duplice identità. Per superare il contrasto tra integrazione e sicurezza – che non è solo apparente ma che rischia di radicarsi nella quotidianità della vita delle persone – occorre un lavoro articolato con un mix di leggi, risorse economiche, buone prassi collaborazione tra i vari attori (forze politiche, sociali, dell'ordine, giudiziarie). Solo una cooperazione piena e una visione ampia può permettere di superare il gap che si crea fra l'immigrazione vissuta quella raccontata e quella paventata e favorire dei meccanismi che creino sicurezza per tutti.

Nel concreto significa in primo luogo leggi ma anche prassi in cui sia chiara la certezza del diritto e la chiarezza dei doveri. Non esiste un diritto che riguarda una parte così come gli obblighi non sono solo per i migranti ma esistono degli obblighi che riguardano anche chi accoglie.

Tutti i dati ci dicono che gli immigrati regolari hanno generalmente un alto tasso di interesse a integrarsi: occorre promuovere una effettiva parità dei cittadini immigrati con gli autoctoni

ed è ormai evidente che la partecipazione alla vita sociale e civile è forte incentivo all'integrazione. In tal senso le leggi sull'acquisizione di cittadinanza diventano fondamentali così come la possibilità di esercitare il diritto di voto nelle elezioni locali. L'attuale legge sulla cittadinanza modellata su un paese di emigranti anziché di immigrazione oggi si è cittadini per *ius sanguinis* (italiani) perché nati da cittadini italiani. Non c'è nessun riconoscimento (come pur accade in tutte le legislazioni europee o nei paesi come Usa e Canada che vantano una significativa tradizione sul tema) dello *ius soli* (si diventa cittadini per nascita sul territorio).

La cittadinanza non è un premio per chi è stato bravo è la metafora di un cammino normale verso l'appartenenza ad una comunità politica, che è ancora rappresentata dallo Stato nazionale, e un sentimento di condivisione di un destino comune. È, di conseguenza, assolutamente indefettibile il riconoscimento, da parte dello straniero che intenda acquistare la cittadinanza, del sistema di valori civili e politici alla base della società che lo accoglie. Ciò tanto più se si considera che alla cittadinanza, oggi spesso ed erroneamente ritenuta solo una lista di diritti, sono connessi importanti doveri.

La difficoltà ad emanare una legge sulla cittadinanza in questa logica mostra

le difficoltà ma anche le paure che ci sono a considerare pienamente uguali a noi coloro che hanno scelto di vivere con noi.

I nodi dell'integrazione

I nodi e gli elementi di complessità sono abbastanza chiari ed evidenti e se ne può fare un elenco sommario almeno dei principali: l'immigrazione clandestina, il problema dei ghetti urbani, l'inserimento scolastico, il problema dell'incontro tra le religioni e le culture, le seconde generazioni. E proprio l'idea di affrontare l'immigrazione come un qualcosa di strutturale e non una emergenza continua che permette di affrontarli con una strategia che riesce a guardare lontano. Gli investimenti di oggi in termini di idee di progetti, di soluzioni e di sperimentazioni sono preziosi per affrontare un futuro più preparati e attrezzati. Per questo accanto ad una buona legge, una legge che favorisca l'incontro regolare fra la domanda e l'offerta del lavoro, che contrasti con forza e severità l'immigrazione irregolare, che guardi con attenzione alle categorie più rischio occorre essere consapevoli che una buona legge non basta e che è necessario lavorare sui tutti i nodi dell'integrazione, politici e sociali, che rendono complesso qualunque processo di integrazione.

Ma l'impegno non è solo di chi acco-

glie: il patto di convivenza si misura nella reciprocità di chi accoglie e di chi è accolto. Chi è accolto deve sapere che sceglie di vivere in un paese con una sua storia con delle sue regole. E la nostra Costituzione nella sua prima parte dice con chiarezza cosa siamo e come vogliamo essere: i diritti inviolabili valgono per tutti: tutti hanno diritto a studiare, tutti hanno diritto a un lavoro, alla libera manifestazione del loro pensiero. Piena libertà per tutti, piena uguaglianza tra uomini e donne. Questo occorre riconoscere e accettare così come con altrettanta rigore e chiarezza adempiere ai doveri che con altrettanta chiarezza vengono definiti.

Costruire e lavorare per il rispetto di un sistema di regole condivise è la condizione per dare e far crescere sicurezza per tutti e per rimuovere le cause che favoriscono l'insicurezza comprendendo che la vera sicurezza è interdependente reciproca e che sicurezza è un bene di tutti, è garanzia di libertà per tutti.

Immigrazione clandestina: più controlli e rispetto dei diritti umani

Un tema molto delicato riguarda il contrasto dell'immigrazione clandestina. Non sono solo le gli sbarchi – che però sono l'icona della clandestinità a costituire la parte rilevante di questo

fenomeno. Eliminare il fenomeno della clandestinità non è facile. Occorre il coraggio, politico in primo luogo, di misure che abbiamo un approccio di medio e dilungo termine. Oggi siamo di fronte a un problema complesso che va dalle leggi che così come sono formulate non favoriscono una immigrazione regolare almeno per quel che riguarda l'Italia alla necessità di fare dei “decreti flussi” (il sistema attraverso il quale ogni anno si determina il numero immigrati che si possono accogliere) che tenga conto delle esigenze del mercato del lavoro e nello stesso della possibilità di assorbimento del tessuto sociale. Occorre investire in accordi con i paesi cosiddetti di origine con una stretta collaborazione che riguardi non soltanto il tema dei rimpatri ma anche quelle iniziative volte a favorire la gestione di flussi, una formazione in loco, l'eventuale creazioni di liste. Esistono buone pratiche sperimentate che tra l'altro cercano di mettere insieme immigrazione e sviluppo. Come più volte è stato sottolineato – anche a livello europeo – il controllo delle frontiere deve essere realizzato in uno spirito di condivisione delle responsabilità tra gli stati membri.

I vari centri accoglienza e di permanenza, dove peraltro arrivano non solo immigrati ma rifugiati e richiedenti asilo chiedono una particolare at-

tenzione per gestione rispettosa dei diritti umani fondamentali.

La sfida è quella di far sintesi ancora una volta tra il rigore necessario a contrastare ogni forma di irregolarità e le condizioni politiche e sociali per accogliere chi vuol vivere regolarmente in altro paese.

Ciò richiede ancora una volta lungimiranza e non soltanto facili annunci o posizioni ideologiche.

La responsabilità della politica è quella di far comprendere, offrendo gli strumenti necessari, che siamo già una società multiculturale e come tale siamo chiamati a costruire un nuovo modello, dove l'armonia tra cittadini diversi sia un qualcosa di possibile, pena il fatto di costruire muri insormontabili fatti di reciproche paure e creare le condizioni di tante realtà di assediati.

L'urgenza educativa

In questa direzione il lavoro educativo in particolare dei giovani, assume un'importanza strategica. È con i giovani che si costruiscono le basi di un futuro insieme: gli elementi di comprensione di conoscenza sono più facili, il crescere se fatto con intelligenza e attenzione diviene un formidabile strumento di integrazione. I bambini nati in Italia, quelli che arrivano qui da piccoli, le cosiddette seconde generazioni che rischiano continuamente

il dramma della doppia identità di sentirsi stranieri ovunque, sono il nostro investimento per il futuro. Ed è proprio su di loro che può pesare di più il non essere cittadini, e la divaricazione tra status giuridico e identità personale che si costruisce attraverso i legami sociali. Lo scoutismo con la sua proposta può contribuire molto attraverso la formazione della personalità, la possibilità di vivere delle esperienze forti insieme. E deve saper mettere a frutto una storia che è sinonimo di fratellanza e uguaglianza. L'integrazione è possibile ma può riuscire a determinate condizioni, come in una reazione chimica, dove se si fa un errore le conseguenze possono essere devastanti. L'integrazione riuscirà se noi saremo capaci armonizzare la diversità con l'uguaglianza,

il consueto con l'esotico, se il presente sarà capace di legarsi al nostro passato e di fare da tratto di unione con il nostro futuro, se le parole identità, dialogo, rispetto delle regole faranno parte del vocabolario del futuro. Un'integrazione italiana consapevole ma anche coraggiosa fatta da chi non cavalca le paure per facili consensi ma che assume tutta la responsabilità di capire e far capire.

La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo non richiama solo pari dignità per tutti, ma afferma che la costruzione dei diritti umani, porta con sé la missione dell'unire del pacificare nel rispetto delle differenze. A 60 anni di distanza la forza morale appare ancora più evidente ma come ha detto Benedetto XVI in occasio-

ne delle celebrazioni occorre "verificare in quale misura gli ideali, accettati dalla maggior parte della comunità delle Nazioni nel 1948, siano oggi rispettati nelle diverse legislazioni nazionali e, più ancora, nella coscienza degli individui e delle collettività... Indubbiamente - un lungo cammino è stato già percorso, ma ne resta ancora un lungo tratto da completare: centinaia di milioni di nostri fratelli e sorelle vedono tuttora minacciati i loro diritti alla vita, alla libertà, alla sicurezza; non sempre è rispettata l'uguaglianza tra tutti la dignità di ciascuno, mentre nuove barriere sono innalzate per motivi legati alla razza, alla religione, alle opinioni politiche o ad altre convinzioni".

Cristina De Luca





Il diritto al matrimonio e alla famiglia

Articolo 16

1. Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione.

Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.

2. Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

3. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

Intervista a don Sergio Nicolli

Caro Don Sergio, il tuo interesse per la famiglia parte da lontano. Quando hai cominciato ad interessarti di questo aspetto della pastorale e qual è attualmente il tuo ruo-

lo all'interno della Conferenza Episcopale Italiana?

Il mio interesse per la famiglia risale già ai primi del mio sacerdozio (1970) in parrocchia a s. Apollinare a Trento quando, a causa del disorientamento entrato nelle famiglie nel post-68, ho

dovuto occuparmi diverse volte di tenere i contatti tra qualche adolescente andato via di casa e la sua famiglia. Dopo tre anni di esperienza in parrocchia, sono stato chiamato a fare da segretario al mio vescovo Mons. Gottardi (un vescovo scout), il quale mi ha consentito due "diversivi" alla vita di segreteria: gli scout e l'accompagnamento di un gruppo-famiglie a cui nel frattempo avevo dato vita. Terminato il periodo di segretariato dopo 15 anni, nel 1988 fui chiamato a dirigere il Centro diocesano di pastorale familiare della mia diocesi, di cui sono tuttora direttore insieme con una coppia di sposi. Nel 2002 Mons. Betori mi chiamò alla CEI a Roma come direttore dell'Ufficio Nazionale Famiglia.

Il tema su cui ho il piacere di incontrarti, prende spunto dalla ricorrenza (ormai nel 2008) della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo di cui si sono celebrati i 60 anni. Come ben sai nell'art. 16, si fa riferimento al "diritto di sposarsi" e di "fondare una famiglia".. Una prima domanda riguarda ovviamente quali ritieni siano le radici di tale affermazione soprattutto in riferimento al contesto storico in cui tale Dichiarazione è stata pronunciata.

Non so esattamente le radici storiche di questo asserto. Ritengo però che a

quel tempo in molte nazioni il diritto di sposarsi e di fare una famiglia incontrasse tanti divieti e condizionamenti: da parte delle famiglie di origine e da parte di regimi politici. Del resto questi condizionamenti non sono ancora del tutto scomparsi in alcune culture e nazioni. Basta pensare che anche in Italia meno di un secolo fa erano i genitori a decidere quando un figlio – e soprattutto una figlia – dovesse sposarsi e con chi sposarsi!

Si afferma un diritto in relazione allo “sposarsi” al “matrimonio” senza darne alcuna definizione? A che cosa ti sembra faccia riferimento implicito? Il problema non è irrilevante se si pensa che oggi più che mai siamo alla ricerca di valori civili, laici condivisi.

Sessant'anni fa esisteva più o meno una concezione univoca dello sposarsi e del contrarre matrimonio. Il matrimonio era concepito soltanto tra un uomo e una donna, lo si riteneva un patto definitivo e irreversibile, comportava dei doveri nei confronti del coniuge e nei confronti dei figli che nascevano dal matrimonio.

Proprio perché non si fa riferimento ai suoi contenuti, ritenuti probabilmente impliciti nel “sentire” comune, quanto ritieni che questo diritto sia veramente “universale”?

Quando oggi si afferma che esistono ormai molti modi di fare famiglia e di intendere il matrimonio, io resto perplesso. Esiste certamente una pluralità e una diversificazione di progetti di vita all'interno del matrimonio, con notevoli diversificazioni circa le priorità da assegnare ai vari valori ed esperienze che lo caratterizzano, ma sono convinto che nelle aspirazioni profonde di ogni persona esiste in fondo un modello di unione coniugale: un amore eterno che unisce due persone in modo esclusivo, con un bisogno istintivo (che spesso emerge dopo un certo tempo) di allargare la famiglia ad altre creature umane. Mi rendo conto che questa è un'affermazione oggi contestata. Parto però da due constatazioni che fanno parte della nostra esperienza quotidiana: il sogno degli innamorati e le attese degli adolescenti.

Anche oggi i giovani, quando si innamorano vivono un'esperienza forte che li proietta verso il futuro ed essi sognano – come avveniva cinquant'anni fa o mille anni fa – un amore eterno, che nulla e nessuno potrà mai mettere a rischio. Mi ha fatto pensare, qualche tempo fa, l'episodio dei lucchetti del Ponte Milvio a Roma. È tradizione che gli innamorati romani si rechino sul Ponte Milvio dopo aver acquistato un piccolo lucchetto con due chiavi; agganciano e chiudono il lucchetto ad una catena

avvolta intorno ad un lampione, poi si baciano con effusione e, girando le spalle al fiume, buttano insieme la piccola chiave nel Tevere. Non vi sembra questo un gesto altamente simbolico, che esprime la convinzione che quell'amore sarà eterno, che nulla e nessuno potrà comprometterlo o spezzarlo? Allora vuol dire che anche oggi, quando nasce, l'amore è fresco e coraggioso, carico di novità, ed è percepito come indissolubile non in forza di una legge esterna, ma per una energia intrinseca all'amore.

In secondo luogo è possibile affermare che anche oggi gli adolescenti sognano una famiglia unita, stabile, ricca di relazioni positive. Anche le più recenti inchieste tra gli adolescenti e i giovani rivelano che, al primo posto tra i valori importanti per la loro vita, oltre il 90% di essi pone la famiglia. Sono ragazzi che sperimentano continuamente, anche sulla loro pelle, la fragilità delle famiglie, molti di essi vengono da famiglie divise e ricostituite e portano dentro di sé segni di grandi sofferenze: eppure, nonostante questo, essi sognano nel loro futuro “una bella famiglia”.

L'Articolo prevede il suo scioglimento in riferimento all'esplicitazione di eguali diritti. Anche in Italia, con la legge n.898 del 1970 si è reso possibile, a determinate condizioni, scio-

gliere il matrimonio (divorzio). Allora come oggi, tale avvenimento è stato letto come una grande conquista di libertà (in un certo senso in modo coerente con quanto affermato dalla Dichiarazione Universale dei diritti individuali) e dalla Chiesa Cattolica come un elemento che avrebbe in modo irreversibile minato la convivenza civile. Come pensi si possa coniugare l'aspirazione legittima del diritto individuale alle scelte (in questo caso il matrimonio), con il riconoscimento del suo valore sociale?

È giusto che un adulto abbia il diritto di decidere liberamente della sua vita, facendo i conti, se è credente, con la sua responsabilità di fronte a Dio. Esiste però un limite alla libertà individuale: e questo limite è dato dal valore delle altre persone e dalla loro libertà. Se uno si impegna per la vita con un'altra persona, per cambiare la sua decisione è indispensabile per lo meno che si confronti con questa persona. Se due coniugi hanno messo al mondo dei figli, non possono decidere della propria vita senza riconoscere che è primaria la loro responsabilità rispetto al bene dei figli che hanno generato.

È chiaro che non si può costringere a stare insieme due persone sposate che ormai non hanno più nulla da spartire e anzi si fanno continuamente del male. Perfino la Chiesa in certi casi

“ammette la separazione fisica degli sposi e la fine della loro coabitazione” (Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia, n. 207). La responsabilità vicendevole e soprattutto la responsabilità verso i figli richiede che essi, prima di decidere la separazione, facciano tutto il possibile per ritrovare l'armonia e comunque tengano conto dei diritti di altre persone coinvolte (il coniuge e i figli).

Il valore sociale dell'accordo-matrimonio è oggi venuto meno, essendo in crescita le convivenze al di fuori di esso (sia civile sia religioso). Perché tante coppie ritengono che non abbia valore esplicitare tale accordo anche solo nei confronti della comunità civile? Se penso alle coppie di amici o parenti che hanno scelto di convivere e di non sposarsi, ritrovo spesso il rifiuto per tutto quello che di convenzionale tale accordo richiede, specie se, almeno nel nostro paese viene vissuto come matrimonio religioso.

La cultura di oggi assegna ai sentimenti un valore assoluto che fa parte esclusivamente della sfera individuale; l'amore è ritenuto un sentimento e pertanto la mentalità odierna induce a sottrarre la sfera dell'amore al controllo sociale. Per questo esistono molte coppie che convivono semplicemente per una decisione personale e non tro-

vano necessario né giusto ratificare questa decisione pubblicamente davanti alla comunità civile o, per chi è credente, ecclesiale.

Tuttavia sono convinto che non sono moltissime le coppie di conviventi che escludono in maniera categorica e “ideologica” il matrimonio; la maggior parte delle coppie conviventi infatti intendono la loro vita insieme come un'esperienza temporanea, a cui segue, nella gran maggioranza dei casi, il matrimonio religioso.

Rispetto alla tendenza a “privatizzare” l'amore credo comunque che vada fatta una urgente e intensa opera di educazione, sia nel campo civile che in quello ecclesiale: l'amore tra due persone ha delle implicazioni determinanti per la società come per la Chiesa, e non solo per la responsabilità nei confronti degli eventuali figli, ma anche perché la relazione di coppia e la vita familiare contengono un potenziale enorme che incide sulla vita sociale ed ecclesiale.

Nel campo religioso il nuovo rito mette in luce la valenza comunitaria del matrimonio: un sacramento donato non solo agli sposi per se stessi ma donato, attraverso gli sposi, a tutta la comunità. E la pastorale familiare deve insistere molto di più nell'aiutare i fidanzati e gli sposi a percepire che fa parte della spiritualità coniugale e familiare anche la consapevolezza di es-

sere protagonisti della vita sociale: che l'amore non è un bene privato ma un "bene comune", che va messo a servizio della comunità e che la comunità deve difendere e promuovere.

Se abbiamo perso il senso del valore sociale della famiglia anche solo nella sua dimensione laica, su quali elementi pensi possiamo rifondare una lettura moderna dei diritti contenuti nell'art.16?

C'è una grande "conversione" da operare anche nella vita sociale e politica. Attualmente il matrimonio e la famiglia vengono ritenuti un bene privato; i figli sono considerati una realtà privata della famiglia che li mette al mondo. È a questa concezione privatistica del matrimonio e della famiglia che si deve l'attuale povertà (per non dire miseria) delle politiche familiari. Se ci confrontiamo con buona parte dei Paesi europei più evoluti, troviamo che l'Italia investe del proprio prodotto interno lordo circa un terzo rispetto al resto d'Europa. Oggi in Italia mettere al mondo dei figli significa impoverire la famiglia, metterla a rischio di povertà; si comincia appena ora a rendersi conto che i figli sono il futuro di una nazione, anche dal punto di vista economico.

Occorre allora rivendicare (e devono essere per prime le stesse famiglie che

lo rivendicano) una maggiore attenzione dello Stato (e dei livelli sociali intermedi) alla famiglia come un bene sociale da difendere e da promuovere; la famiglia va messa in condizione di liberare tutto il suo potenziale in ordine alla formazione delle persone e a una qualità diversa di vita sociale.

In Italia, il matrimonio religioso ha un valore anche civile sulla base degli accordi concordatari tra Stato Italiano e Chiesa Cattolica e le sue successive revisioni. Oggi c'è certamente più attenzione da parte del celebrante nel tenere ben separato il "sacro" ed il "profano", ad esempio nel dare lettura degli articoli sui diritti e doveri dei coniugi previsti dal nostro Codice Civile. È proprio necessario che i due momenti (civile e religioso) coincidano? Ai tempi del nostro matrimonio (nel 1980) ricordo che era fortemente scoraggiato sposarsi prima civilmente e poi in Chiesa. Oggi è possibile?

Io non parlerei di "sacro" e di "profano": il matrimonio è unico, anche se ha riflessi di natura sociale e, per i credenti, di natura religiosa. In Italia abbiamo il matrimonio concordatario, nel quale il rito religioso, con la lettura degli articoli del Codice, viene riconosciuto anche come rito civile; in altre nazioni non è così. Questo di-

pende dagli accordi contingenti. Del resto è possibile anche in Italia, per chi lo desidera, scindere il rito religioso da quello civile. Io ritengo però che il momento della lettura del Codice civile relativo ai diritti e ai doveri dei coniugi vada fatto, all'interno del matrimonio "concordatario" con serietà e assegnandovi grande rilevanza. Coloro che si sposano in chiesa devono sapere che essere famiglia cristiana non vuol dire solo frequentare la Chiesa, pregare e darsi da fare in parrocchia: devono sapere che, in forza del loro sacramento, sono tenuti anche a farsi carico della propria comunità civile, devono occuparsi della vita sociale e politica. È significativa, a questo riguardo, una espressione forte di Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio* (al n. 44): *"Il compito sociale delle famiglie è chiamato ad esprimersi anche in forma di intervento politico... le famiglie devono crescere nella coscienza di essere «protagoniste» della cosiddetta «politica familiare» ed assumersi la responsabilità di trasformare la società: diversamente le famiglie saranno le prime vittime di quei mali, che si sono limitate ad osservare con indifferenza"*.

Un ultimo aspetto molto di frontiera e davvero controverso....Nell'articolo si fa riferimento al diritto di uomini e donne di sposarsi, ma non si esplicita il suo carattere

eterosessuale della relazione... Personalmente ritengo che ciò sia assolutamente implicito. Come pensi ci si possa muovere da un punto di vista prima di tutto civile su un problema così delicato?

Non ho dubbi sul fatto che in questo caso si deva essere decisi nell'affermare che il matrimonio è possibile solo tra un uomo e una donna. Questa non è una discriminazione. Non si deve certo colpevolizzare chi ha una tendenza omosessuale, come non si può impedire che due persone dello stesso sesso vivano un rapporto privilegiato e vivano insieme: fa parte dei loro diritti individuali. Ma non si può confondere questo con il matrimonio tra un uomo e una donna e con la famiglia, che resta un valore da proporre, da difendere e da promuovere per il significato e il contenuto intrinseco che essa contiene in ordine al bene delle persone e al vivere sociale ed ecclesiale.

L'attuale dibattito intorno al "gender" vorrebbe attribuire la distinzione tra uomo e donna ad una libera scelta di tendenza; il sesso non è semplicemente una caratteristica morfologica della persona ma connota la sua identità nel profondo. La differenza sessuale è essenziale alle dinamiche della relazione di coppia e alla costruzione di una famiglia.

Intervista a cura di Andrea Biondi



Il diritto alla libertà di pensiero, opinione, religione

Art. 18 - Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

Art. 19 - Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Questo scritto è suddiviso in due parti: la prima presenta alcuni spunti di riflessione sui due articoli della Dichiarazione universale inerenti il diritto alla libertà di pensiero e di espressione. I rimandi numerati in essa contenuti si riferiscono invece alla secon-

da parte, che contiene alcuni spunti per approfondire le riflessioni con uno stile consono al gioco dello scautismo.

Prima parte. Navigare nelle libertà di pensiero e di espressione.
Per non dover scrivere il testo degli ar-

ticoli 18 e 19, sono entrato in Wikipedia per poi fare semplicemente un bel copia-incolla. Ma lo sguardo è andato ben oltre: navigando nel mare dell'ipertesto che deriva da qualsiasi testo di partenza cui si acceda, ho trovato molti dati, citazioni, riflessioni. Wikipedia è uno strumento interessante e comodo, che richiede naturalmente prudenza e costante verifica delle fonti di quanto vi è scritto, come gli stessi creatori di questo strumento invitano a fare: così, nelle righe che seguono, ho cercato qua e là di ricordare questa necessità di verificare. Mi sono poi limitato a presentare solo alcuni dei molti spunti che la navigazione metteva in luce, cercando di tralasciare quelli su cui è già attento e ricco il dibattito e richiamando soprattutto quelli più in ombra, forse non meno importanti (1).

La libertà non è star sopra un albero. Ma che cos'è allora? Restando sulla libertà di pensiero, Kant la definisce (verificare dove) come la “*capacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro*” e che (verificare dove) la libera circolazione delle idee è il fondamento della conoscenza e dell’emancipazione dell’uomo, cui si contrappone un’idea di società in cui l’espressione e la coscienza dell’individuo sono sottoposte alla amorevole tutela del potere, sia esso manifestamente violento oppure celato e paternalistico.

Domande: “Può la tutela del potere essere *amorevole*? In che modo? Ne siamo tutti più meno succubi? Esempi?”.

E ancora, sempre da Wikipedia: “L’unica salvezza dalla massa, dallo stato, dal regime, consiste nel rifugiarsi nel ‘corretto dispiegarsi del pensiero’: l’unica autorità riconosciuta è la ragione. Il pensiero reca *in nuce* le condizioni per l’esercizio della libertà. L’autonomia dell’indagine si affianca alla retta via, in quanto il viaggio che conduce alla libertà, secondo molti filosofi, deve essere caratterizzato dalla solitudine, ove non dall’*ascesi*” (ancora Kant? dove?).

Infine ho trovato una curiosità in tema di ragione: come motto della cultura illuministica viene citato (verificare dove) “*Sapere aude! Osa sapere!*”. Ho cercato i vari significati del verbo *sapere* sul mio vecchio vocabolario di latino, che elenca: sapere – gustare – aver senno – essere saggio, prudente – aver l’uso di ragione – intendere – capire. Non male cercare di sapere!

Tutto ciò per dire che guardarsi intorno è facile, ma interpretare e capire è più difficile. La vita si fa dunque interessante (2).

Due diritti intrecciati. Dalla lettura dei due articoli, salta all’occhio l’intreccio fra le libertà di “pensiero, coscienza, religione, credo e loro manifestazione (art. 18)” e quelle di “opinione, espressione (art. 19)”, con possibilità di confusione fra i diversi aspetti. È un bene,

perché i campi sono davvero intrecciati in modo inestricabile e quando li si separa forzatamente si perde sempre qualcosa. Volendo comunque fare qualche suddivisione di comodo, si può (e di fatto è così che avviene) ricondurre: all’art. 18 quanto è inerente il proprio pensiero, coscienza, religione, credo, opinione; e all’art. 19 tutto ciò che attiene l’espressione di sé. Si apre così, per l’articolo 18, l’appaissant problematica del posto che deve occupare la religione, e non solo all’interno di una Dichiarazione dei diritti dell’uomo.

La religione. È qualcosa di diverso o che sta sopra a tutto il resto? Si può definire in modo universalmente accettabile il concetto di “credo, credente” in senso esclusivamente religioso o ha senso il neologismo “diversamente credente”? Che cosa significa poi stato laico? È corretto coniare (e usare spesso in senso spregiativo) il termine *laicista*?

Si entra qui in un tema oggi ampiamente e seriamente affrontato, soprattutto per mettere in luce i diritti/doveri dei cittadini di Stati sempre più caratterizzati da interculturalità e presenza di religioni differenti e di persone diversamente credenti. Senza affrontare qui questa tematica, che è però strettamente attinente i temi qui trattati, è interessante ponderare almeno il quesito seguente: “Ma, la Di-

chiarazione, non è forse segnata essa stessa, in modo più o meno consapevole, da una antropologia occidentale influenzata da una visione prevalentemente cristiana dell'uomo?" Oppure, orientando meglio il quesito: "Se c'è una visione religiosa dell'uomo sottesa alla Dichiarazione e se l'antropologia che ne deriva è cristiana, questa Dichiarazione permette di considerare i diritti dell'uomo in antropologie che scaturiscono da qualsiasi altra religione presente nel mondo?"

Sembra una domanda peregrina o tendenziosa, soprattutto per quanti ritengono una grazia essere nati e cresciuti nella fede in Gesù Cristo e trovano convincenti i pronunciamenti in merito del magistero che ritengono l'insegnamento morale che deriva dalla Parola sia perfettamente consono alla natura dell'uomo e che i principi etici che promuovono l'uomo non trovino alcun ostacolo nella fede nel Cristo risorto: si parte dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (rivolta a tutti gli uomini di buona volontà e non solo ai cristiani), passando attraverso la *Dignitatis humanae* del Vaticano II (sulla dignità di ogni essere umano come persona), per arrivare all'affermazione contenuta nel messaggio di Paolo VI alle Nazioni Unite nel XX anniversario della Dichiarazione ("parlare dei diritti dell'uomo è affermare un bene comune dell'umanità") e a quello di

Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale della pace del 1998 (sull'esigenza di radicare i diritti nelle diverse culture, respingendo le critiche di chi sfrutta l'argomento della specificità culturale per coprire violazione di diritti umani). Ma sono rimasto colpito dalla lettura in redazione di uno scritto di credenti di un'altra religione che rilevava l'impossibilità di riconoscere nella Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo quell'uomo e quella donna discendenti dalla religione da loro professata. Credo dunque valga la pena di riflettere ulteriormente su tutto ciò, considerando i 60 anni passati dal 1948 e le forti differenze da allora nella composizione delle comunità umane e nell'interazione della religione all'interno dei singoli Stati e degli Stati fra di loro (3).

Democrazia. Sembra impossibile poter leggere la Dichiarazione universale al di fuori di paesi democratici: la garanzia che i diritti dell'uomo siano rispettati ci sembra possa sussistere solo all'interno di questo tipo di organizzazione del bene comune. Eppure molti sono i paesi non-democratici che l'hanno firmata o che non erano ancora democratici al momento in cui l'avevano firmata; alcuni dei firmatari democratici hanno poi attraversato periodi non-democratici (quali diritti umani sono stati lì calpestati?). Sembra utile dunque, in particolare per gli ar-

ticoli 18 e 19, approfondire: che cosa significhi democrazia; se si debba essere tolleranti verso qualunque manifestazione del pensiero; se sia motivato e irrinunciabile essere intolleranti verso gli intolleranti; se ci sia modo di agire dal basso, rendendo ancora più rispettati i diritti personali per alzare il livello della democrazia che li promuove o che dovrebbe farlo; eccetera (4).

Libertà di manifestazione del pensiero. Due aspetti interessanti di questa libertà. Il primo è il tema dell'accesso all'informazione e delle eventuali limitazioni: l'art. 21 della nostra Costituzione presenta i casi in cui si ritiene motivato limitare la libertà di stampa; si è riaperto in questi giorni il dibattito sull'opportunità o meno di regolare la rete Internet; grande sforzo normativo e organizzativo è in corso da anni per consentire l'accesso agli atti pubblici e alle informazioni in essi contenute; uno sforzo altrettanto grande è in atto per garantire la tutela della privacy, con travisamenti, abusi, eccessi sotto gli occhi di tutti. La nostra Costituzione manifesta l'età nella sua inadeguatezza a considerare i nuovi problemi emersi; la normativa è ancora acerba; la cultura dei cittadini ancora da consolidare. Bene, c'è molto da fare.

Il pudore. Il secondo tema riguarda le limitazioni alla manifestazione del pensiero e dell'informazione in gene-

rale quando ciò possa essere contrario al “buon costume” (Costituzione art. 21) o al comune senso del pudore. Qui entra in gioco la questione se si riesca a raggiungere una visione condivisa di “buon costume” e di “comune senso del pudore” e se il singolo cittadini accetti il giudizio sui suoi comportamenti sulla base di tale visione. Non è difficile ragionare su casi concreti: basta sfogliare un quotidiano per un paio di settimane. In ordine alla difficoltà di individuare un “comune” senso del pudore, segnalo il pensiero di Monique Selz (*Il pudore. Un luogo di libertà*, Torino, Einaudi, 2005, p. 10), la cui “*ipotesi è che il pudore costituisca un limite fra gli individui e stia a dimostrare l'esistenza di un luogo interno del soggetto, requisito della sua libertà, ossia del suo pieno sviluppo individuale all'interno della collettività*”. Il pensiero mi sembra molto interessante perché dimostrerebbe: che uno “spudorato” non è un libertino, bensì un rinunciatario alla sua libertà; che il pudore nasce non dalla paura di quanto sta fuori di noi, ma dal desiderio di salvaguardare il luogo interno a ognuno di noi; che, se il pudore è così personale e degno di rispetto, diventa arduo individuare un “comune” senso del pudore da rispettare; e che è estremamente umano (ma non facile) interagire con ognuno cercando di capire il suo limite personale invalicabile.

Seconda parte. Alcuni spunti metodologici.

Essendosi svolto il mio servizio come capo e come quadro prevalentemente in branca rover/scolte, è a quella fascia di età che gli spunti appartengono, ma non sarà difficile a quanti operano in altre branche apportare le trasformazioni necessarie.

Gli spunti sono disordine. Per dare ordine al proprio fare nel gioco dello scautismo, ci serve spesso della comoda struttura “capire-giudicare-agire”, ricordando solo che la realtà non si racchiude facilmente in questa sequenza (qualcosa tiene i piedi in due punti della struttura, qualcos'altro in tre, qualcos'altro ancora in nessuno dei tre) e richiede spesso inversioni nella sequenza indicata oppure altre tappe intermedie. Questa sequenza comunque potrebbe tradursi poi nell'utilizzo di tre strumenti tipici della branca R/S: il **capitolo**, che raccoglie e discute i punti essenziali sul tema e dà contenuto a una **veglia**, come momento di incontro allargato di conoscenza e discussione, nella quale viene manifestato un preciso impegno di **servizio** personale o di comunità.

Quest'ultimo aspetto mi sembra essenziale: lo scautismo non è un surrogato della scuola, ma un ambiente educativo in cui l'assunzione di una responsabilità, di una attenzione agli

altri è parte essenziale del gioco. Non interessa quindi solo un capire meglio lo stato del rispetto dei diritti; non si tratta solo di denunciare quanto ancora non funziona; si tratta di accollarsi il bene che ognuno di noi può fare, senza particolare enfasi, senza petti in fuori. Con semplicità e costanza. Non è facile.

(1) Guardarsi intorno e dentro di sé
È l'aspetto che connota specificamente la guida e lo scout. Navigare in Internet è un espediente utile, interessante e comodo, che va comunque integrato con le scoperte di prima mano. Si può leggere altro altrove, ma soprattutto si deve esplorare nella realtà la presenza/assenza/rispetto dei diritti. Avendo ben chiara la definizione dei diritti, si può leggere un giornale o sentire un telegiornale o un dibattito con più intelligenza sulle varie notizie rese note; si possono costruire dei semplici questionari da somministrare direttamente a un campione di persone anche non statisticamente significativo; si può girare per la propria città di giorno e di notte per documentare il vissuto di quei diritti, registrando immagini, suoni, rumori; si può “fare” tutto il resto che certamente vi verrà in mente.

Come ulteriore suggerimento, cito la proposta di attività, secondo me esemplare, per la prima parte del Convegno “Il bosco, l'acqua, la città: le sfide dello

scouting”, organizzato dall’Area Metodo nell’ottobre 2008 e poi non fatto per mancanza di partecipanti. La proposta per la città prevedeva la scoperta del suo volto invisibile (chi lavora di notte per preparare il giorno, chi nell’ombra dell’oggi per creare quel domani che ci viene assicurato). I luoghi da esplorare nel pomeriggio erano: le catacombe, la via dell’acqua, il museo criminologico (o in alternativa il carcere minorile di Roma). E nella notte invece: servizio di strada a barboni e prostitute o servizio in ostelli/mense per senza tetto; redazione di un quotidiano; centralino del 118 o possibili servizi paraospedaliari; Questura o pattuglia della volante o centralino del 113; panificatore; locali notturni; servizio notturno di pulizia delle strade e raccolta spazzatura. Spero che gli ideatori di questa attività la riordinino e la pubblicino sulle riviste, perché il filo conduttore del tutto è davvero notevole.

(2) Usare termini condivisi

È arduo discutere con altri se ognuno dà ai termini usati dei significati diversi. È raro che le persone diano a un termine lo stesso identico significato. È impossibile che, prima di discutere, si accetti un impegno semantico per accordarsi di dare tutti lo stesso significato a un termine. Con queste confortanti precisazioni, si può almeno cercare di conoscere più da vicino questa difficoltà, passando attraverso ad alcune utili tecniche di anima-

zione. Il *brain storming*: scrivo su un manifesto bianco “libertà di pensiero” e ci aggiungo tutte le parole/slogan che il gruppo tira fuori immediatamente). Il *gioco di ruolo*: si rappresenta un’occasione di discussione su di un fatto, es. un Consiglio comunale sulla opportunità di affiggere un manifesto; distribuisco a 5-6 giocatori istruzioni scritte sui loro ruoli che provochino il diverso modo di intendere un diritto; si giocano le parti; il resto del gruppo osserva e aiuta a tirare le somme alla fine. Il *pass*: in cerchio, ognuno scrive sul suo foglio un breve pensiero sul tema; lo passa al vicino di destra e riceve l’altro da sinistra, lo legge e aggiunge qualcosa o continua il proprio pensiero precedente; dopo 6-7 passaggi si ha del disordinato materiale scritto che, ben riordinato, contiene anche il pensiero di quanti abitualmente tacciono.

(3) Magistero della Chiesa e la Dichiarazione del 1948

È il titolo di un articolo di Giorgio Filibeck, comparso su *L’Osservatore Romano*, 4.12.1998 con alcuni approfondimenti in occasione dei 50 anni della Dichiarazione. Di qui ho ripreso alcune considerazioni per questo articolo. È un invito a sguinzagliare i topi di biblioteca (o di banche dati informatiche) presenti in ogni clan che si rispetti, per accedere a fonti autorevoli, attraverso i rimandi bibliografici da una fonte all’altra.

Un’altra fonte culturale autorevole sono

le barzellette a sfondo religioso e interreligioso, dove si comincia con “Dunque, c’era un ebreo, un cattolico e un musulmano...”. Ne deriva una utile raccolta di pregiudizi, per capire meglio come proceda o non proceda la libertà religiosa. È meglio cercare di ascoltarle dal vero le barzellette. Poi anche qualche raccolta stampata aiuta. Interessanti sono quelle relative all’umorismo ebraico, dove si scoprono divertenti barzellette sulle barzellette dei pregiudizi su di loro.

(4) Imparare democrazia

È il titolo di un buon libro di Gustavo Zagrebelsky, Torino, Einaudi, 2007. Oltre a una introduzione che tratteggia in dieci punti i contenuti minimi dell’*ethos* democratico e spiega perché credere nella democrazia, contiene un interessante antologia di scritti, da Aristofane fino a Bertolt Brecht e Norberto Bobbio, per meglio capire come questo *ethos* accompagni da lungo tempo la comunità umana.

Oltre ad altre letture, una seconda via interessante è provare a immergersi meglio nella realtà associativa dell’Agesci e nelle gioie e dolori di un cammino impostato in termini democratici e non immune in questo senso da fatiche. Fare esperienza di democrazia nell’ambiente protetto dell’Agesci è una buona scuola, anche politica.

Franco La Ferla



Il diritto alla dignità del lavoro e alla salute

Art. 23

Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro e alla protezione contro la disoccupazione. [...]

Art. 24

Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

Articolo 25

1. Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, [...] e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari. [...]

2. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

Gli articoli 23, 24 e 25 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sanciscono diritti riguardanti il lavoro, il riposo, la salute. Essi costituiscono i presupposti di quel sistema sociale volto a garantire condizioni minime di benessere che è stato definito "welfare". L'articolo 23 si preoccupa di indicare le condizioni minime in base alle quali può essere prestata una qualunque attività lavorativa. Si stabilisce in proposito il principio di una equa remunerazione che garantisca al lavoratore condizioni di vita dignitose, il diritto a godere di meccanismi di protezione sociale (in caso di disoccupazione, di malattie, di anzianità), di poter scegliere liberamente il proprio lavoro, di aderire e fondare sindacati, di non subire discriminazioni. L'articolo 24 sancisce il diritto al riposo e allo svago (dunque anche alle ferie e alle vacanze); l'articolo 25 il diritto alla salute, alle cure mediche, alla pensione, a potersi vestire, a nutrirsi e ad avere un'abitazione. Una particolare attenzione è rivolta al diritto alla maternità e all'infanzia.

Libertà dalla paura e dal bisogno

Bisogna riconoscerlo: nel tempo di Abu Ghraib, di Guantanamo, del waterboarding, delle sospensioni dei diritti civili, del terrorismo di massa, dei bombardamenti a tappeto, delle pulizie etniche, della tratta di esseri uma-

ni parlare di welfare, di diritto al benessere può apparire eccentrico, radical chic persino un po' naif. Come paragonare il diritto a non essere sevizato, deportato, condannato senza processo con il diritto di godersi le ferie in santa pace? Se ci si ferma ad una lettura superficiale di queste norme potrà sembrare che questi articoli siano stati scritti per quella parte minoritaria dell'umanità che ha già più o meno tutto quel che si può desiderare e che ritiene sia suo diritto dopo la torta avere la crema. Insomma quel tipo di persone che alla notizia che il popolo protesta perché ha fame risponderrebbe, insieme a Maria Antonietta, *“allora date loro delle brioches”*.

In realtà non è così

Il sistema di diritti immaginato dal gruppo di saggi incaricati di scrivere la Dichiarazione, all'indomani della seconda guerra mondiale, non si limita a sancire il diritto dell'uomo di sopravvivere. Esso mira a rimuovere le cause dei due conflitti che avevano reso la prima metà del ventesimo secolo il periodo più tragico e spaventoso dell'intera storia umana. Si tratta di una visione dei rapporti tra gli uomini che traeva ispirazione dalla celebre frase di F.D. Roosevelt *“libertà di parola e di espressione, libertà di culto, libertà dal bisogno e quella dalla paura”*.

Si tratta di una doppia coppia di libertà. Isaiah Berlin, un celebre professore di teoria politica a Oxford, le avrebbe forse distinte in libertà *“positive”* (le libertà *“di”*) e libertà *“negative”* (le libertà *“da”*). Secondo Berlin, un sostenitore delle teorie liberali, solo le libertà *“negative”* meritano di essere propugnate in quanto, paradossalmente, le libertà positive troppo facilmente diventano strumenti nelle mani dei tiranni per decidere cosa deve essere il bene e la felicità dei propri sudditi. Nel caso della dichiarazione universale, però, furono proprio gli esponenti dell'area socialista a battersi perché venissero introdotte le libertà negative e dunque quelle libertà dalla paura e dal bisogno, quei diritti civili e politici di cui gli articoli che stiamo commentando sono una tipica espressione. Emerse dunque una visione in base alla quale ogni uomo sulla terra, per il semplice fatto di essere tale, ha il diritto di essere considerato meritevole di una tutela anche nei suoi bisogni di sicurezza economica, felicità, benessere fisico. Una visione alta della vita, della dignità dell'uomo, raggiunta difficilmente visti i punti di partenza (ideologici, religiosi, politici) così distanti tra i diversi redattori della Dichiarazione.

Il compito di dare concretezza ai principi

Certamente affermare principi alti e

nobili validi per una comunità di quasi cinque miliardi di persone, pur rappresentando una novità quasi rivoluzionaria non poteva apparire sufficiente agli stessi promotori. Era necessario dare attuazione concreta a tali principi. Da questo punto di vista gli articoli che stiamo esaminando rappresentano forse gli ambiti nei quali si sono maggiormente concentrati gli sforzi di dare concretezza alle intuizioni contenute nella Dichiarazione. Per quanto riguarda il diritto al lavoro basti pensare all'istituzione della Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) con sede a Ginevra. Compito dell'ILO (www.ilo.org) è quello di formulare gli standard minimi internazionali delle condizioni di lavoro e dei diritti fondamentali del lavoratore, tra cui: libertà di associazione, diritto di organizzazione, negoziazione collettiva, abolizione del lavoro forzato, parità di opportunità e trattamento e altri standard che regolano l'intero spettro dei diritti del lavoro. Molti di questi principi hanno trovato ulteriore attuazione tramite convenzioni internazionali e sono stati recepiti in molte costituzioni nazionali e legislazioni degli stati. La nostra costituzione repubblicana, ad esempio, pone la questione del lavoro addirittura all'articolo primo dove è affermato che *“l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro”*. Gli articoli dal 35

al 40 della costituzione riprendono e precisano in modo più specifico i principi dell'art. 23 della Dichiarazione con particolari disposizioni riguardanti la retribuzione (che deve essere proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa), la durata massima della giornata lavorativa, il diritto alle ferie, il lavoro delle donne e dei minori, le tutele in caso di infortuni e malattia, le provvidenze per gli inabili e i minorati. L'art. 39 stabilisce il principio della libertà sindacale.

A distanza di sessant'anni l'attualità di alcune disposizioni della Dichiarazione in questa materia sembrano ritrovare vigore: basti pensare al diffondersi nel nostro paese a forme di sfruttamento del lavoro altrui che giustamente sono state considerate forme di schiavitù. Da questo punto di vista ad esempio sembra tutt'altro che debellata la pratica del caporalato, ovvero di un meccanismo di assoldamento giornaliero di manodopera non specializzata utilizzata nei campi e nei cantieri edili. I lavoratori sono spesso immigrati clandestini provenienti dai Paesi dell'Est Europa o dall'Africa, privi di capacità di organizzarsi e di tutela. I "caporali" pretendono normalmente una percentuale della retribuzione, già inferiore alla paga sindacale, e spesso fanno parte di organizzazioni crimi-

nali che operano su vasta scala il traffico di esseri umani. In questo quadro mentre agli uomini è riservato il lavoro manuale alle donne è indicata la strada della prostituzione accompagnato da forme di intimidazione e violenza ancora peggiori e spietate.

Di fronte a queste situazioni che purtroppo vedono molti nostri concittadini testimoni distratti se non addirittura complici opportunisti delle prevaricazioni e delle lesioni alla dignità altrui è necessaria non soltanto un'opera di repressione condotta dalla magistratura e dalle forze di polizia ma anche di una presa di coscienza, anzi di una insurrezione morale di tutti noi che abbiamo il dovere di comprendere che queste offese alla dignità di chi ha disperatamente bisogno di un lavoro sono offese all'umanità intera e dunque a quella civiltà di valori che dovrebbe caratterizzarci. In questo sta, infatti, il valore della universalità di questi diritti: che la loro lesione in capo ad uno solo dei miei simili è come se comportasse una lesione ai miei stessi diritti. Essi, infatti, ci accomunano non sulla base di una nazionalità o di una categoria professionale ma semplicemente in quanto appartenenti al genere umano.

Il diritto alla salute

Considerazioni analoghe possono essere svolte per i principi stabiliti dal-

l'articolo 25 della Dichiarazione che si occupa della tutela della salute, dell'invalidità, della vecchiaia, della maternità ed in genere delle situazioni in cui versano gli uomini quando perdono forza fisica e si sentono per questo più deboli e vulnerabili. Anche in questo settore la Dichiarazione ed in particolare l'art. 25 è stata l'apripista di innumerevoli convenzioni internazionali che hanno cercato di dare attuazione concreta ai principi dichiarati in astratto. La costituzione dell'Organizzazione Mondiale della sanità (OMS – www.who.int) è stato uno di questi passi, finalizzato, come sta scritto nella sua costituzione a conseguire una "condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente l'assenza di malattia". Il tema della salute e dell'alimentazione è oggi anche al centro degli obiettivi di sviluppo del millennio, il quale come noto, è otto obiettivi concreti che le Nazioni Unite hanno indicato doverli raggiungere entro il 2015. Anche il movimento dello scautismo e del guidismo a livello mondiale e locale ha fatto propri molti di tali obiettivi. Il settore internazionale dell'AGESCI è attivamente impegnato a divulgare e far conoscere i programmi e i progetti che le istituzioni europee, le agenzie internazionali, WOSM e WAGGGS, stanno realizzando in questo campo. Due semplicissimi esempi: la giornata del

pensiero 2008 è stata dedicata al tema dell'acqua ed è stato avviato il progetto "Nemmeno una goccia" che ha coinvolto tanti gruppi della nostra associazione. Nel 2009 il Thinking day è concentrato sul tema della salute della lotta alle malattie contagiose (tra le quali l'AIDS/HIV e la malaria) che rappresentano per una larga fascia della popolazione mondiale (in particolar modo in Africa) un fattore di impedimento allo sviluppo. Anzi: queste piaghe non solo impediscono lo sviluppo ma alimentano la povertà estrema, la nascita di conflitti locali, pongono la premessa per la disintegrazione del tessuto sociale e di valori che costituiscono il sostrato per l'attuazione di tutti gli altri diritti affermati dalla Dichiarazione. Da questo punto di vista l'impegno a difendere e promuovere il diritto alla salute, le condizioni di vita dignitosa sono un impegno a favore della promozione dell'intero sistema dei diritti universali perché senza i primi non è possibile affermare nemmeno i secondi. Su questa linea di impegno anche gli scout e le guide dell'AGESCI possono fare molto e così facendo diventare protagonisti attivi di una battaglia a difesa dei diritti universali: diritti per certi aspetti già abbastanza vecchi e al tempo stesso mai così attuali.

Roberto Cociancich

Bibliografia minima

Macello Flores – *Storia dei diritti umani*, ed. Il Mulino, 2008 – Un testo che ripercorre l'intera storia dei diritti umani dall'Illuminismo sino ad oggi mettendo bene in evidenza l'intrecciarsi dei concetti, delle idee, delle teorie filosofiche e giuridiche che hanno condotto all'odierno sistema di tutela e che getta uno sguardo anche verso il futuro di questa affascinante materia.

Norberto Bobbio – *L'età dei diritti*, ed. Einaudi, 1990-1997 – Una riflessione del grande filosofo e giurista italiano sulle radici e i fondamenti dei diritti dell'uomo e sulla problematicità della teoria che li considera permanenti e universali.

Antonio Cassese – *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, ed. Laterza, 1994 – un resoconto del grande giurista italiano divenuto primo presidente del Tribunale penale internazionale per i

crimini nella ex-Jugoslavia, sui lavori che condussero alla formulazione della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e le conseguenze che tale atto normativo ha avuto negli anni che seguirono.

Antonio Cassese – *Voci contro la barbarie, la battaglia per i diritti umani attraverso i suoi protagonisti*. ed. Feltrinelli, 2008. La storia della Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo attraverso le storie individuali degli uomini e delle donne che hanno lottato per la loro affermazione. Tra gli altri: Benjamin Constant, Nelson Mandela, don Milani, Amos OZ, Aleksandr Solzenicyn

Isaiah Berlin – *Due concetti di libertà*, ed. Feltrinelli, 2000 – una analisi del grande teorico politico sul concetto di libertà positiva e libertà negativa che spiega i rischi e le derive che possono discendere da chi sostiene che la libertà consista in un fare anziché una semplice assenza di costrizione.



Il diritto all'istruzione

Art. 26

- 1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.**
- 2. L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.**
- 3. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta di genere di istruzione da impartire ai loro figli.**

L'Articolo 26 della "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" ha, a mio avviso, una importanza tutta particolare se letta nella prospettiva di una attenzione ai giovani e di una ricerca di maggiore giustizia sul futuro del mondo.

Il punto 2 dell'articolo evidenzia anche

una precisa attenzione antropologica, "l'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ..." e una prospettiva in cui l'istruzione diventa mezzo e presupposto importante per la pace fra gli uomini "essa deve promuovere la comprensione, la tolle-

ranza, l'amicizia fra tutte le nazioni, i gruppi razziali e religiosi. ...".

La convinzione che sottostà a questo articolo della Dichiarazione, come d'altra parte anche a tutti gli altri articoli, è che ogni uomo, di qualunque Paese, razza, religione, ha diritto a realizzare la sua personalità e in questo cammino di realizzazione l'istruzione è elemento essenziale per la sua crescita. Per questo ogni individuo ha diritto all'istruzione perché è la condizione per realizzare la sua pienezza umana. L'istruzione non è un optional prezioso ma non essenziale, è invece vista e dichiarata come elemento essenziale della crescita umana.

È naturale qui ricordare le considerazioni più volte sviluppate da Don Milani quando affermava che l'istruzione è la condizione necessaria per realizzare la giustizia nei rapporti umani, perché chi è più istruito potrà sempre prevaricare su chi non lo è, perpetrando una situazione di ingiustizia.

La Dichiarazione Universale entra anche nello specifico della modalità di istruzione, affermando che "...deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria". Si comprende quanto queste affermazioni siano impegnative se si pensa che sono riferite agli uomini di tutti i paesi della terra e si considera la drammatica situazione in cui molti di loro si trovano a vivere. Tutti hanno diritto all'istruzione

e questo deve essere gratuito per la scuola elementare e fondamentale: quanti Paesi sono esclusi da questa situazione, quante bambine e bambini non vengono istruiti nell'età fondamentale del loro sviluppo! Onestamente si stringe il cuore a pensare quanto lontano sia la realtà da questa lungimirante prospettiva aperta 60 anni fa dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Ma proprio questa lontananza impegna a dirigere in questo ambito sforzi eccezionali come hanno fatto alcuni Paesi che hanno privilegiato l'istruzione rispetto ad altri obiettivi politici e sociali. Anche da noi, in Italia, in una situazione ben più fortunata esistono Amministrazioni Comunali che privilegiano l'impegno per la Scuola rispetto ad altre voci di spesa, nella convinzione che seminare bene è condizione per un buon raccolto e che quanto dato alle nuove generazioni in termini di educazione ritornerà positivamente in futuro per la collettività. Ed è da sottolineare come molto spesso i Missionari impegnati in Paesi poveri e poco sviluppati, dedichino gran parte del loro impegno a creare scuole e a istruire i bambini nella convinzione che un miglior sviluppo della personalità umana è anche condizione per una crescita spirituale.

Occorre osservare come al punto 1. l'Art. 26 affermi anche che l'istruzione tecnica e professionale deve essere messa "alla portata di tutti" con questo colle-

gandosi a quanto affermato nella Dichiarazione a proposito del diritto al lavoro che presuppone spesso una adeguata formazione professionale, in assenza della quale non si dà reale opportunità di lavoro per molti.

Come già ricordato all'inizio, l'Art. 26 collega il diritto all'istruzione non solo al "pieno sviluppo della personalità umana" ma anche alla promozione della "comprensione, tolleranza, amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi.." favorendo l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

L'istruzione non è vista perciò solamente come un fatto tecnico al servizio dell'uomo, ma è letta come occasione eccezionale per far crescere valori positivi nelle nuove generazioni finalizzati a una più pacifica convivenza fra gli uomini. Anche questo è molto importante se si pensa come in passato, e ancora oggi, in molti paesi o in regimi totalitari l'istruzione sia stata momento di educazione sciovinistica contro altri paesi, altri popoli, altre religioni.

Infine, al punto 3 dell'articolo, la Dichiarazione affida ai genitori "...la priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai propri figli."

Ciò è molto importante per quanto riguarda l'affermazione del primato dei genitori nelle scelte di educazione dei figli ma mi sembra meno rilevante sul piano concreto se si pensa alla reale situazione scolastica non solo in molti paesi

del mondo dove non esiste praticamente la scuola obbligatoria e dove risulta pertanto quasi ironica l'ipotesi della "scelta", ma anche in paesi come l'Italia dove sono rare le situazioni in cui la scelta può effettivamente esercitarsi soprattutto tenendo conto dei vincoli di "gratuità" richiesti al punto 1. dell'articolo.

Resta però importante, e va sottolineato, il diritto riconosciuto ai genitori di scegliere, quando possibile, il genere di istruzione per i propri figli.

In conclusione mi sembra si possa affermare che fra i diritti che la Dichiarazione Universale riconosce agli uomini, quello dell'istruzione si caratterizzi per lo stretto legame che viene affermato con la crescita umana.

Sembra quasi un sillogismo: l'uomo ha diritto a realizzare la sua pienezza, la pienezza umana si realizza con una adeguata istruzione, una adeguata istruzione è perciò un diritto dell'uomo.

Ne deve derivare in tutti noi non solo la convinzione dell'importanza della "nostra" educazione che è probabilmente scontata, ma una coscienza più vigile e attenta sull'importanza dell'istruzione per tutti i bambini e i giovani di qualunque paese, razza e religione e sulla qualità della istruzione stessa perché sia veramente fattiva del miglior sviluppo della personalità di ciascuno.

Giancarlo Lombardi



www.fabiofoddi.it

Fabio Foddi



Un nuovo diritto: all'ambiente e dell'ambiente

*C'è un nuovo diritto: quello delle prossime generazioni
a vivere in un ambiente conservato e compatibile
con le esigenze di crescita*

Verso un nuovo tipo di diritto

In sintesi:

- Il diritto di poter vivere in un ambiente salubre e di poterne usare le risorse non è compreso nella Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo, che ha considerato solo i diritti umani come diritti delle persone nelle loro interazioni sociali ed economiche. Questo sembra configurarsi oggi invece come un diritto dell'umanità intera, al di sopra di tutte le stratificazioni all'interno di ogni società e i diversi rapporti di forza tra le diverse società umane del mondo intero.
- La qualità della vita umana, ai tempi della Dichiarazione, si riferiva allo "sviluppo" risultante dal "pro-

gresso" generato principalmente dalla "crescita economica": di qui la dizione di "Paesi sviluppati=industrializzati" e "Paesi sottosviluppati" (poi questi ultimi pudicamente rinominati "PVS Paesi in Via di Sviluppo" e poi "Paesi Emergenti"). Esisteva una notevole confusione e scambio improprio fra quei termini, mantenuta almeno ancora fino al 1972, quando il rapporto al Club di Roma *The Limits to Growth* venne tradotto in italiano come *I Limiti dello sviluppo*.

- Nella Dichiarazione non compariva il concetto di **ambiente**, né qualcosa avente a che fare con le problematiche ecologiche, che erano già operanti ma erano sconosciute o

sottaciute. Comunque, il pieno rispetto di tutti i diritti là elencati, sia all'interno di ogni singolo Paese, sia nei rapporti socio-politico-economici fra tutti i Paesi sottoscrittori, avrebbe forse favorito l'attenuazione delle problematiche stesse, il loro approfondimento e una loro più facile correzione.

- L'evoluzione del concetto di **ambiente**, letto come "sistema natura-cultura", ha comunque portato a un cambiamento radicale di mentalità nel considerare le questioni di abuso della natura e delle sue risorse. Nel tempo scompare quasi il termine "ecologia/ecologico", per non confondere una branca delle scienze naturali, con i problemi generati dall'attività umana. Scompare quasi il termine "natura" separato dall'uomo e dalle sue azioni, riconoscendo che noi stessi siamo parte della natura stessa e che abbiamo una forte capacità culturale di modificare i nostri habitat rispetto a quelli preesistenti al nostro arrivo e che tale capacità va ora sempre più controllata. Dal dualismo uomo-natura, si passa a una lettura più corretta dell'ambiente, grazie al punto di vista sistemico e ad una interdisciplinarietà spinta del sapere.
- Anche il termine "sviluppo umano" si arricchisce di valutazioni ag-

giuntive, rispetto ai meri aspetti economici. Si veda ad es. lo UNDP (United Nations Development Programme

<http://hdr.undp.org/en/statistics/>) che classifica lo Sviluppo umano dei Paesi attraverso 5 indici; i primi 4 si basano sempre su misure relative a *vita lunga e salubre, istruzione, standard di vita decente*, ma ci si serve ogni volta di indicatori diversi quali: HDI Human Development Index; HPI-1 Human Poverty Index per Paesi in via di sviluppo; HPI-2 Human Poverty Index per Paesi OECD (dove si misura anche l'esclusione sociale); GDI Gender-related Development Index (per lo standard di vita decente si comparano le situazioni di uomini e donne); GEM Gender Empowerment Measure (si comparano uomini e donne, si misura la partecipazione politica, economica e il potere basato sulle risorse economiche).

- Si evolve poi il concetto che non solo l'umanità *attuale* ha diritto ad un ambiente in cui vivere una vita degna di essere vissuta. Nasce infatti l'idea che va rispettato l'analogo **diritto anche per le future generazioni**. Ma non basta. Viene manifestato da più parti il forte convincimento che tale diritto sia proprio non solo dell'umanità presente e futura, bensì che esista anche un **di-**

ritto dell'ambiente stesso, dei singoli fattori della biosfera, che possono accampare diritti come gli umani.

- Questi concetti nuovi del diritto delle future generazioni e del diritto all'/dell'ambiente comincia a comparire in alcuni **testi normativi o carte etiche**. È immaginabile che, qualora si provvedesse a una riletture e perfezionamento della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, essi verrebbero presi in considerazione.

Aggiungo alcune considerazioni sul penultimo punto sopra citato.

Il concetto di sviluppo sostenibile

Implica il far sì che *soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro*. E contiene l'idea di un duplice patto: **un patto nel tempo**, permettere di soddisfare non solo i nostri bisogni, ma anche quelli delle future generazioni; **un patto nello spazio**, soddisfare i bisogni dell'attuale generazione, in qualunque parte del mondo essa si trovi, nel Nord o nel Sud del mondo.

Oltre alle politiche internazionali che sono derivate da questo duplice patto, grande attenzione è stata dedicata al tradurre le esortazioni morali, insite nel patto stesso, in disciplina etica e

giuridica. Molti autori si sono nel tempo messi alla ricerca di una formalizzazione prima etica e poi giuridica di queste nuove responsabilità, allo scopo di muovere ragione, sentimenti e volontà civile perché si potessero attuare nuovi imperativi. Hans Jonas, nel suo *Il principio responsabilità*, sostiene la necessità di una nuova etica, capace di affrontare una nuova dimensione della responsabilità mai prima immaginata. Egli afferma infatti: *“La tecnica moderna ha introdotto azioni, oggetti, e conseguenze di dimensioni così nuove che l'ambito dell'etica tradizionale non è più in grado di abbracciarli. (...) Certo, le antiche norme dell'etica del «prossimo» - le norme di giustizia, misericordia, onestà ecc. - continuano a essere valide, nella loro intrinseca immediatezza, per la sfera più prossima, quotidiana, dell'interazione umana. Ma questa sfera è oscurata dal crescere di quella dell'agire collettivo, nella quale l'attore, l'azione e l'effetto non sono più gli stessi; ed essa, a causa dell'enormità delle sue forze, impone all'etica una nuova dimensione della responsabilità, mai prima immaginata”*.

Per quanto detto sopra, tale “responsabilità mai prima immaginata” si allarga in due direzioni: 1) la ragionevole sicurezza che alcune nostre azioni di oggi influiranno sullo stato del pianeta anche per molti anni a venire ci rende *responsabili verso le generazioni future*; 2) la constatazione che abbiamo

potere di influire su tutto il pianeta ci porta a diventare *responsabili verso l'intera biosfera* e non solo verso alcuni elementi di essa (ad es. l'umanità).

Diritti delle future generazioni?

“Perché dovrei preoccuparmi delle generazioni future? Che cosa hanno mai fatto loro per me?”. Questa battuta, attribuita al comico Groucho Marx, dà sarcasticamente una sorta di ragionevolezza al disinteresse per chi verrà dopo di noi: mancherebbe infatti il carattere della “reciprocità” dei diritti, che è insito negli imperativi morali quali “Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”. Parallelamente c'è però anche chi, con serietà, si domanda quale diritto abbiamo noi, con il trasferimento alle generazioni future di imposizioni pensate per le generazioni presenti, di preordinare il futuro di persone non ancora nate, che non sono dunque ancora soggetti di diritto e che comunque dovranno avere il diritto di organizzare il mondo come meglio credono.

Non è facile argomentare per negare o sostenere l'accettabilità delle due posizioni precedenti, che sembrerebbero voler togliere le generazioni future dalla nostra responsabilità. Anche il nuovo imperativo categorico suggerito da Hans Jonas, *“Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano*

compatibili con la permanenza di una autentica vita umana sulla terra“ non è privo di intoppi: a parte alcune difficoltà interpretative (che cosa vuol dire “compatibili”? e “autentica vita umana”?), si afferma che noi possiamo mettere a repentaglio la nostra vita, ma non quella dell'umanità; noi non avremmo cioè il diritto di scegliere o anche solo di rischiare il non-essere delle generazioni future in vista dell'essere di quelle attuali; ma perché non avremmo questo diritto? perché abbiamo invece un dovere nei confronti di ciò che non esiste ancora e che non avanza pretese? Non è affatto facile dare una fondazione teorica a questi “perché”; e, conclude Jonas, forse è impossibile senza la religione.

Se così fosse e fossimo tutti legati da una sola religione, il problema sembrerebbe risolvibile. Ma così non è. L'imperativo viene dunque per lo più accolto come un assioma indimostrato e forse indimostrabile.

Diritti dell'ambiente? La biosfera come soggetto di diritto?

Se la nostra responsabilità si deve estendere all'intera biosfera, significa che la consideriamo come soggetto di diritto, cioè che essa possa avanzare nei nostri confronti una sorta di pretesa morale, non tanto a nostro, quanto a suo favore, in base ad un suo proprio

diritto, indipendentemente dal fatto che i nostri comportamenti scorretti si ritorcano poi contro di noi.

Si innesta qui la convinzione di chi sostiene ad esempio che esistono e vanno tutelati i diritti degli animali, criticando l'etica tradizionale, che ha una limitazione antropocentrica e riconosce soltanto l'uomo come soggetto di diritti (e, per quanto detto sopra, l'uomo attuale e non quello futuro).

Noi siamo abbastanza portati a riconoscere i diritti di alcuni animali, in special modo di quelli più simili all'uomo o capaci di esprimere una sofferenza a noi ben visibile. È più arduo (ma sempre meno, per la verità) riconoscere i diritti di animali più “lontani” (i coralli) o fastidiosi o dannosi (le zanzare). Quasi impossibile riconoscere analoghi diritti a organismi letali (il virus dell'AIDS), ai vegetali (a meno che non sia per evitare danni all'uomo) o agli elementi abiotici di un ambiente.

È difficile inoltre pensare di parlare a nome dell'intera biosfera che peraltro, visti i limiti della scienza, resta ampiamente inesplorata e incompresa. Dal momento che la biosfera non parla e non sa dunque difendere in giudizio i suoi ipotizzati diritti, chi ha titolo di farlo a nome suo? Un movimento ambientalista, un sindaco, un imprenditore, il proprietario di un pezzo di territorio? O bisogna ritornare ai di-

fensori d'ufficio? È interessante a questo proposito la lettura di *Il nuovo ordine ecologico* di Luc Ferry, dove sono riportati gli atti di alcuni processi intentati in Francia contro animali dannosi (XV e XVI sec.) o a difesa degli alberi (XX sec.), con intervento in giudizio di veri e propri "difensori d'ufficio".

È comunque significativo e importante il pensiero di Arne Naess che, nei primi tre degli otto punti che costituiscono il suo *manifesto dell'ecologia profonda*, ribadisce che: 1) *Il fiorire della vita umana e non umana sulla Terra ha un valore intrinseco. Il valore delle forme di vita non umane è indipendente dall'utilità che queste possono avere per i limitati scopi umani.* 2) *La ricchezza e la diversità delle forme di vita sono valori in sé e contribuiscono alla prosperità della vita umana*

e non umana sulla Terra. 3) *Gli esseri umani non hanno il diritto di ridurre questa ricchezza e questa diversità, se non per soddisfare bisogni vitali.*

Come si vede, si tratta di principi inerenti i "diritti della biosfera", mentre il suo quarto punto (4. *L'attuale interferenza umana nel mondo non umano è eccessiva, e la situazione sta peggiorando rapidamente*) è già orientato verso il principio "tratta bene la natura, se no prima o poi lei si vendica", principio meno nobile degli altri e comunque falso, perché basato su una lettura antropomorfica della natura difficilmente sostenibile sul piano razionale. Perché, anche se è vero che alcune delle catastrofi "naturali" hanno cause antropiche, non c'entra nulla la vendetta.

Comunque, anche su questo secondo campo della nostra responsabilità, non

è facile dare risposta, ma è importante cercare di farlo, abbandonando il più in fretta possibile gli slogan, per trovare le vere ragioni che impongono il rispetto concreto della biosfera. Va infine detto che azioni politiche efficaci e comportamenti personali virtuosi che rispettino queste due eventuali nuove tipologie di diritti all'ambiente sono già possibili e di fatto attuati, nonostante un non ancora sufficiente fondamento giuridico. Questo si rende necessario per contrastare anche sul piano giuridico gli incapaci di tali comportamenti: in assenza di ciò ci si può intanto basare sul diritto esistente e, come si è sempre fatto, sull'acquisire e far rispettare sani usi e costumi.

Franco La Ferla





Un passo breve

*È quello che separa la Dichiarazione Universale
dei Diritti dell'Uomo dalle nostre attività.*

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ha compiuto sessant'anni nel 2008, ma continua ad essere un documento di grande modernità. Nel 1948 era stata creata con un occhio rivolto ad un futuro migliore, che sembrava dietro l'angolo dopo le tragedie della seconda guerra mondiale. Oggi, dopo che molti passi avanti (e alcuni anche indietro) sono stati fatti e riconosciuti, si dice comunemente che molto resta ancora da fare perché la Dichiarazione Universale diventi una realtà a livello globale. I passi indietro o i passi semplicemente mai fatti o rimasti sospesi a mezz'aria spesso pesano più di quelli fatti con successo. Questo è perché i diritti umani sono universali e inalienabili, indivisibili, interdipendenti e interrelati: in poche parole, la violazione dei diritti di uno solo tra noi viola i diritti di tutti.

Durante i loro primi sessanta anni di vita, i 30 articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo sono stati rielaborati in molti trattati internazionali, dichiarazioni regionali, costituzioni e leggi nazionali, ed in moltissimi altri documenti. Questi altri "strumenti di diritti umani", come sono chiamati, sono stati necessari per specificare ulteriormente i diritti contenuti nei 30 articoli e il loro campo di applicazione, così da riaffermarli in modo più elaborato e da assicurare il loro godimento al più ampio numero possibile di esseri umani. Un esempio di questa riaffermazione e rielaborazione successiva particolarmente significativo per lo scautismo è la Convenzione dei Diritti dei Bambini del 1989, un pozzo al quale attingere a piene mani per portare acqua alla proposta educativa per i nostri bambini e ragazzi.

In tempi più recenti, l'ultimo esempio dello sforzo di rielaborazione dei diritti sanciti nella Dichiarazione Universale è costituito dalla Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità, negoziata in ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) ed entrata in vigore proprio nel 2008. La Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità è il primo trattato internazionale di diritti umani del secolo XXI e rappresenta un'ulteriore riaffermazione dei diritti di ogni individuo. Facendo tesoro dei passi avanti nel rispetto dei diritti umani compiuti nei decenni precedenti, la Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità non crea diritti nuovi o diversi da quei trenta elaborati nel 1948, ma afferma che uno sforzo ulteriore deve essere fatto perché le persone con disabilità possano godere dei loro diritti così come ogni altro essere umano.

I diritti dei disabili

La Convenzione parla del diritto dei bambini con disabilità ad andare a scuola con tutti gli altri bambini, sugli stessi scuolabus, nelle stesse mense e palestre. Parla della potenzialità dell'utilizzo delle nuove tecnologie per garantire il diritto all'informazione per le persone non-vedenti o non-udenti. Parla di strade, edifici, parchi e sistemi di trasporto adatti anche a chi non cammina, o non sente, o ha diffi-

coltà ad interpretare messaggi complessi.

La Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità è uno strumento straordinario di inclusione. Ha l'obiettivo di migliorare la qualità della vita delle persone con disabilità ovunque nel mondo, e così di rendere la vita di tutti un po' migliore. Le nostre società potranno dirsi davvero "di tutti" e "per tutti" solo nel momento in cui saranno – saremo, nell'ambito delle nostre piccole e grandi responsabilità individuali – in grado di accogliere tutti secondo i diversi bisogni e le diverse caratteristiche.

I deboli e l'accoglienza nei gruppi scout

Non occorrono grandi salti di immaginazione per rendersi conto di quanto questo sia rilevante nella gestione dei gruppi e delle singole unità scout. Se il valore di una società – in questo caso un branco o cerchio, il suo consiglio d'Akela, un reparto, noviziato o clan... – si misura da come tratta i suoi soggetti più deboli e vulnerabili (come hanno detto in molti, da Gandhi a Papa Giovanni Paolo II): come va la tua unità? Quanto sono "inclusive" le tue attività? O anche: può essere che non ci sia bisogno di sforzi di inclusione perché, coscientemente o incoscientemente, si è già sbarrata la strada a chi avrebbe più bisogno di essere incluso?

La natura esperienziale della proposta educativa dello scoutismo ha l'enorme potenzialità di mostrare nel concreto ai nostri ragazzi che l'accoglienza, l'apertura, l'inclusione sono possibili e anche semplicemente facili e "normali" se si vive secondo i valori del vangelo e non ci si spaventa troppo di quello che ci "costa". Facciamo fare ai nostri ragazzi l'esperienza dell'universalità dei diritti, educiamoli a conoscere e riconoscere i diritti di tutti e di ciascuno, mostriamo loro il fil rouge che attraversa la storia e passa per le parole di Gesù – avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero forestiero e mi avete accolto... ogni volta che avete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me (Matteo 25,40) – e per la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Educarli ai diritti insegnerà loro anche i doveri: quello che in concreto ci vuole per fare di ciascuno di noi un membro attivo della società, un adulto responsabile, un cittadino onesto.

L'educazione ai diritti deve essere fatta nel rispetto della diversità. Nel rispetto e nella valorizzazione del fatto che siamo "tutti uguali", ma anche tutti molto diversi, e che questa diversità è la nostra ricchezza. Il conoscere e apprezzare la diversità è uno dei più straordinari veicoli per imparare l'uguaglianza. Esattamente come deve essere sui banchi di scuola, al lavoro, al

cinema, per la strada... la vita in un branco o reparto "per tutti", nel senso che accoglie e si adatta ai diversi bisogni e alle diverse caratteristiche, può fare vivere ai ragazzi cosa significa trovare la felicità nel fare felici gli altri, nel creare un posto per tutti.

Conoscere da vicino sin da bambini le diverse abilità degli altri abitua alla tolleranza e rende del tutto naturale quello che a tanti adulti sembra un "di più" lodevole, ma non necessario. Una caccia durante la quale un lupetto in sedia a rotelle o non-vedente corre insieme al branco non solo fa vivere a quel lupetto l'esperienza del cacciare con gli altri, ma regala al resto del branco l'esperienza della normalità dell'inclusione. C'è da scommettere che quel lupetto si accorgerà con più naturalezza di quando la società non fa lo stesso sforzo di inclusione. C'è da scommettere che si indignerà davanti alla discriminazione e che farà del suo meglio perché non sia questo a essere giudicato "normale".

Una comunità che include

Essere "forestiero" e venire "accolto" in un'unità scout nel 2009 significa trovare accoglienza in una comunità in cui si è "fatto spazio" a chi ha caratteristiche diverse per come si muove, capisce o vede il mondo così come a chi è diverso etnicamente, culturalmente, linguisticamente, religiosamen-

te... Una comunità che include non può che essere una comunità in cui si va incontro, in cui si sono aperte le proprie porte e ci si è preparati al dialogo e alla condivisione, in cui ci si chiede come ripensare quello che facciamo in un'ottica di inclusione dei più deboli, in cui la storia e i valori comuni non diventano una scusa per chiudersi tra "identici" a scapito degli "uguali - diversi".

Il conoscere per comprendere, l'arricchirsi dell'esperienza dell'inclusione per saperla difendere, lo sperimentare che rispettando e valorizzando le diverse caratteristiche di ciascuno si creano comunità che esprimono molto di più di quanto esprime la somma dei loro elementi. Nella complessità della nostra società degli anni 2000, con tutte le sue contraddizioni e difficoltà e insieme la sua ricca diversità, uno scautismo davvero inclusivo è sicuramente complicato, ma non dovremmo avere dubbi se sia anche infinitamente più degno e più bello. Non abbiamo forse in testa di lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato?

Maria Vittoria Beria





Di diritto e di... dovere

Dove si parla del tessuto

La chiusura del quaderno non può che richiamare il messaggio educativo dello scautismo per la formazione di una coscienza attenta ai diritti e ai doveri.

A ben guardare, la vita vissuta con pienezza, potrebbe essere paragonata ad un tessuto nel quale la trama/diritto si intesse con l'ordito/dovere.

Solo se questi due elementi sono correttamente composti, pur nell'infinita varietà di "disegni" e di spessori, la vita/tessuto è robusta, ha una tenuta, è utilizzabile. Al contrario se trama e ordito sono squilibrati come quantità e come "spessore", avremo un risultato insufficiente. È compito di tutti e di ciascuno, fare in modo che questo tessuto trovi dei buoni artigiani e venditori, che lo diffondano sulle piazze del mondo e della storia e, in questo senso, lo scautismo, con umiltà e discrezione ma con fermezza, ha sempre cercato di essere un tessitore credibile.

Dove si parla del buon tessitore

Chi lo conosce nelle sue forme "scarificate" del superfluo e quindi essenziali, sa che il metodo scout è fondato su pochissimi, saldi principi che, a loro volta, sono sostenuti da un semplice e limpido assunto enunciato da Robert Baden-Powell nel suo "testamento spirituale" che è comunemente chiamato "l'ultimo messaggio di B.-P.":

Cari Scouts, se avete visto la commedia di Peter Pan vi ricorderete che il capo dei pirati ripeteva ad ogni occasione il suo ultimo discorso, per paura di non avere il tempo di farlo quando fosse giunto il momento di morire davvero. Succede press'a poco lo stesso anche per me e, per quanto non sia ancora in punto di morte, quel momento verrà, un giorno o l'altro; così desidero mandarvi un

ultimo saluto prima che ci separiamo per sempre. Ricordate che sono le ultime parole che udrete da me: meditatele.

Io ho trascorso una vita molto felice e desidero che ciascuno di voi abbia una vita altrettanto felice.

Credo che il Signore ci abbia messo in questo mondo meraviglioso per essere felici e godere la vita. La felicità non dipende dalla ricchezza né dal successo nella carriera, né dal cedere alle nostre voglie. Un passo verso la felicità lo farete conquistandovi salute e robustezza finché siete ragazzi, per poter essere utili e godere la vita pienamente una volta fatti uomini.

Lo studio della natura vi mostrerà di quante cose belle e meravigliose Dio ha riempito il mondo per la vostra felicità. Contentatevi di quello che avete e cercate di trarne tutto il profitto che potete. Guardate al lato bello delle cose e non al brutto.

Ma il vero modo di essere felici e quello di procurare la felicità agli altri. Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non lo avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, morirete felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di aver fatto del vostro meglio.

"Siate preparati" così, a vivere felici. Mantenete la vostra Promessa di Scout anche quando non sarete più ragazzi e Dio ti aiuti in questo".

Come è evidente dalla lettura, non vengono espressi concetti con parole complicate perché il messaggio è in-

dirizzato ai ragazzi, ma queste hanno ugualmente una forza e una suggestione che le rendono, pur a distanza di una settantina d'anni da quando furono scritte, assolutamente attuali.

Sono parole che non si può fingere di non aver capito.

Si possono seguire o meno, applicare o meno, far proprie o meno e questo appartiene alle scelte di ciascuno, ma non si possono ignorare perché interrogano profondamente, ad ogni età, con un linguaggio universale e dicono: se vuoi avere dei **diritti** (la felicità intesa come "possesso" delle cose necessarie a vivere una vita piena), non puoi esimerti da percorrere la strada dei **doveri**.

Se vuoi essere felice, metti la felicità degli altri sullo stesso piano della tua, sapendo che questa non è una variabile indipendente dall'altra e che quasi tutti i diritti possono trovare la loro concretizzazione attraverso l'assunzione di doveri che noi non possiamo considerare che di solidarietà e giustizia.

Dove si parla della qualità del tessuto

Diritti/doveri sono due facce speculari che coinvolgono l'"avere" e il "dare". D'altro canto, la stessa parola "dovere" deriva dal latino *de habeo*, che significa "avere qualche cosa da qualcuno". In questo senso sembra indicare un originario debito o vincolo che l'uo-

mo ha rispetto a Dio creatore o comunque ad una dimensione naturale, profonda, totale e trascendente e che si radica su una visione del mondo capace di reintegrare l'uomo nella sua autentica dignità.

*«Il dovere si può considerare come l'impulso ad essere conforme ad una convinzione interiore: quella per cui si deve agire in un certo modo e non altrimenti. Questo non per adempiere ad un esteriore ossequio quanto per raggiungere quello stato di armonia che rivela la propria sintonia con un ordine superiore».*¹

Lo scautismo, in questo senso, ha in sé connaturato un forte legame con questo fondamentale concetto di **educazione all'assunzione dei doveri**, ma forse oggi dobbiamo riscoprire la sua forza così essenziale e "robusta", in modo da mantenere intatta la freschezza della sua proposta.

Dove si parla del telaio e delle sue parti

Lo scautismo non è una cosa complicata, ma è certamente una proposta educativa complessa e complessiva.

Richiede, a coloro che lo praticano come capi (educatori), di avere, in senso lato, "polmoni capaci" e grande amore per i ragazzi. Ma richiede anche di avere chiarezza dei mezzi a disposizione e degli obiettivi da raggiungere.

Proverò qui a indicare quattro ele-

menti che mi paiono i più utili per dare ai ragazzi una **dimensione dei doveri orientati al sostegno dei diritti**, in modo tale da avere un telaio con i pezzi in ordine perchè possa produrre buon tessuto.

Un orientamento per gli altri attraverso una visione di sé: la Legge

L'imprinting fondamentale in questa direzione lo troviamo nella Legge scout, legge che sottolinea un essere in relazione ad un fare orientato. Orientato al bene, al servire, alla responsabilità, alla competenza.

È un imprinting che è presente in tutti gli archi di età di cui si interessa lo scautismo e che coinvolge le capacità proprie di tutte le età. Ecco che allora, in questo forte segno, il dovere appare come la naturale traduzione della Legge nella vita di tutti i giorni, una traduzione alla portata della comprensione dei ragazzi perchè con riferimenti semplici ma di alto profilo, raggiungibili ma non senza impegno e fedeltà.

Una metodica: ask the boy

La facile interpretazione che si dà è quella, un po' populista e demagogica, del semplicistico "chiediamolo ai ragazzi", sottintendendo un gioco di domande e di risposte.

L'ask the boy è qualcosa di più sofisticato. È il mettersi nei panni del ragaz-

zo, nel suo cuore e nelle sue gambe, cercando di dare risposte forti ad esigenze che non si esprimono verbalmente: io ti metto nelle condizioni di capire le situazioni, di giudicare il contesto e di agire di conseguenza. Anche, e forse soprattutto, nella dimensione del dovere.

Se in questo senso ci si pone, il dovere e il suo esercizio diventano allora elementi di forte significato, simbolico e fattuale, che danno una prospettiva sempre nuova a questa modalità di “colloquio educativo” tra capo e ragazzo.

Una constatazione: mi fido di te

Affidamento. Affidamento vero, profondo, totale.

Io per primo, come capo, devo dimostrare di avere fiducia, di “fidarmi”, non a parole ma nei fatti: non mi sostituisco a te ma, con la mia esperienza, ti aiuto a trovare le risorse necessarie, avendo fiducia che tu farai del tuo meglio per essere credibile ed efficace.

È il patto senza il quale tutto il castello crolla, è il patto che mette alla prova, che differenzia i raccontatori di favole dai capi che cercano di essere seri.

Se alla base della formazione ai doveri orientati al sostegno dei diritti, non

poniamo un forte elemento di fiducia data e ricevuta, la dimensione complessiva di questa prospettiva ne risentirà in modo proporzionale.

Una modalità per osservare il mondo e guardarsi dentro: essere esploratori

Esplorare, esplorazione, esploratore. Sono termini che non possono essere interpretati se non alla luce della capacità di osservare e osservare presuppone il “saper guardare” con occhio allenato, ma non solo: allenato deve essere anche il cuore e la mente, affinché il saper guardare diventi un “vedere” terre e cieli nuovi.

Ecco che allora l’allenamento a vedere introduce e facilita il “guardarsi dentro” permettendo lo scoprire se stessi in relazione all’altro, le proprie potenzialità e le proprie risorse.

L’essere “esploratori” è elemento che permette di scoprire una dimensione del dovere che tocca le competenze, le capacità (“*Con il termine “scouting” si intendono l’opera e le qualità dell’uomo del bosco, dell’esploratore, ... del pioniere, dell’uomo di frontiera*”²) di ciascuno, ma orientate all’essere messe a disposizione. È dovere dello scout **essere preparato** per essere utile all’altro e quindi al servizio.

Dove si parla del funzionamento del telaio

Vi sarete resi conto, a questo punto, che non è proprio semplice produrre un tessuto di qualità. Sono tante le attenzioni, le competenze, le astuzie che si devono avere, ma è un esercizio possibile, una realizzazione alla portata di uomini e donne curiosi, interessati a sé e agli altri.

In questo senso, lo scautismo cerca di mettere a disposizione le proprie risorse, umane e di metodo, per cercare di far funzionare **una proposta che possa essere appetibile e che sappia conciliare il diritto ed il dovere come una dimensione unica**, come la faccia che si ritrova su entrambi i lati della medaglia che rappresenta la crescita dell’Uomo.

Piero Gavinelli

¹ Claudio Bonvecchio, prof. Ordinario di filosofia delle scienze sociali e comunicazione politica all’Università dell’Insubria - Varese (già Capo nell’ASCI) “*Apologia dei doveri dell’uomo*”, Ed Asefi

² Robert Baden-Powell, *Il libro dei capi*, Ed Fiordaliso.

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2009

Mi abbono per il 2009 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Cesare Bonicelli

Come molto spesso accade, quando muore una persona abbastanza avanti negli anni, che ha vissuto una vita intensa, ricca di eventi e di responsabilità, ciascuno, fra quelli che restano, ricorda di lei qualcosa di particolare legato alla propria conoscenza.

Di Cesare Bonicelli, ufficiale degli alpini, sacerdote, uomo di diritto, capo scout, parroco, Vescovo, tutti quelli che lo hanno conosciuto hanno ricordi precisi, significativi, importanti.

Mettendoli uno accanto all'altro ne nascerebbe un quadro articolato e completo, probabilmente vicino al vero.

Ma noi, qui, in un quaderno di *Servire*, indirizzato ai Capi dell'Agesci non abbiamo la presunzione di tracciare un profilo completo di Cesare, ma vogliamo essenzialmente ricordarlo nel suo importante servizio nell'Associazione e nel suo impegno a favore dello scautismo.

Egli è stato scout, capo, assistente, assistente nazionale della formazione capi, per lunghi anni assistente al campo scuola per i capi di branca rover e scolte di Colico.

Era uomo di forte carattere e di coerente impegno, capace di alcune "durezze" quando lo riteneva necessario nella sua posizione di educatore, severo con se stesso e con gli altri, ma era uomo di grande umanità, capace di comprensione e di dolcezza quando il rapporto interpersonale lo interpellava come amico e come sacerdote.

Queste caratteristiche lo qualificano come un "vero scout" coraggioso nel condurre la sua canoa fra le rapide del fiume e gioioso nel cerchio dei canti intorno al fuoco dopo un impegnativo giorno di cammino.

Ho condiviso con lui per molti anni la responsabilità del campo scuola per i capi di branca rover e scolte di Colico e ricordo con emozione i tanti episodi del suo senso di responsabilità e della sua umanità.

Il suo amore per la Chiesa era profondo ed è stato importante che la sua vocazione sia stata coronata con la nomina a Vescovo, degno successore degli Apostoli.

Nell'ultimo nostro colloquio, pochi giorni prima della sua morte, le due idee ricorrenti e insistenti erano l'importanza di "volere bene a tutti", di "accogliere tutti nell'amore" e il "desiderio di ricongiungersi a Dio", in una continuità con la vita terrena che riteneva giunta al termine.

Ma abbiamo parlato ancora della Chiesa, di politica, dei problemi sociali, tutti temi che l'hanno sempre appassionato e coinvolto e nei quali emergeva la sua lucidità di giudizio e il suo profondo senso di giustizia.

Abbiamo perso un amico e un maestro, ma siamo grati di averlo avuto.

Giancarlo Lombardi